

ROMANZI & ROMANZI

Narrativa Popolare di Qualità

8.

Questa è la Copia
di

Prima Edizione: Maggio 2008

Tutti i diritti riservati

© Copyright 2008 Simonelli Editore srl

Sede Legale e Direzione Operativa

Via Statuto 10 - 20121 MILANO

tel. 0229010507 - e-mail: ed@simonel.com

www.simonel.com - www.simonellieditore.com

www.simonellieditore.it - www.simonellieditore.eu

www.ebooksitalia.com - www.ebooksitalia.it - www.ebooksitalia.eu

www.dialettando.com

www.istrice.com

ISBN 978-88-7647-244-2

Maria Santini

L'Ametista Pallida

Romanzo

Simonelli Editore

*Alla mia cara nipotina
Elena D'Angelo Santini*

Personaggi

Adamo Gianfranceschi *noto pittore*

Laura *sua moglie*

Silvia *la loro figlia manager*

Ippolita *la loro figlia studiosa*

Mauro Reborati *fidanzato di Ippolita*

Ester LaSpina *cugina di Silvia e Ippolita*

Pervinca (Vinky) Avagnino *governante di Silvia*

Gentilina Marcenari *segretaria di Silvia*

Giorgio Marcenari *suo marito*

Brando Piasentini *loro ospite*

Attilia Chiarato *operaia in pensione*

Oriella Fantucci *donna con degli alias*

“Cavolo, cavolo” *un uomo ben vestito*

Biancani *la gatta paurosa*

Sibillone *il gatto amichevole*

Nel passato:

Tusnelda Salza *scrittrice di gialli*

Il capitano Paolanti *investigatore*

Adriana de Martinis *maschietta o mamma?*

Roma - Parco della Riviera di Ulisse (Golfo di Gaeta)

Inverno - primavera 2006

UN'ARDITA FANCIULLA

- Potete andare, Marietta. Termino da me sola.

Nella sua grande camera da letto, modernamente arredata con gusto impeccabile, Adriana de Martinis, in piedi davanti al grande specchio dell'armadio, dava gli ultimi tocchi alla sua toilette mentre la giovane cameriera, appena rialzatasi dal tappeto Aubusson dopo aver completato un piccolo ritocco all'orlo dell'abito, s'allontanava con una breve riverenza. Trattavasi d'una veste di crepe georgette di un delicato color lilla a rameses argento, tagliata nel più puro stile charleston. La gonna dalla vita bassa, molto corta, rivelava le gambe ben tornite di Adriana d'una maniera clamorosamente moderna. Un ricordo balzò alla mente della giovane donna, quello della zia Evangelina scandalizzata pel repentino apparire della nipote in una mise pur meno audace di quella attuale:

- Non t'ho mai veduta così, Adriana... e mi auguravo di non vederti mai. Son vesti da giovinetta di buona famiglia quale sei tu, codeste?

- Suvvia, zietta! Siamo nel ventesimo secolo!

E alla vecchia signora non era rimasto che sospirare, levando gli occhi al cielo.

Adriana si sentiva intenerire al ricordo, essendo che l'anziana parente era stata l'unica persona che le avesse porto una mano nelle terribili circostanze di sette anni prima, quando i suoi propri genitori l'avevano invece scacciata di casa dopo che lei si era rifiutata di sposare il ricco e titolato marchese Adalberto Fortis, troncando il fidanzamento ufficiale a pochi giorni dalle nozze.

Uno scandalo, quello, che aveva fatto un tremendo scalpore nel suo ambiente talché i signori de Martinis non s'erano ancora ripresi né le avevano concesso il perdono.

Passatasi il bastoncino del rouge sulle labbra, contemplando intanto il viso che lo specchio le rimandava, Adriana giunse alla conclusione d'esser sufficientemente in ordine. Quel viso, incorniciato, sulle orecchie, dalle due virgole del lucido e composto caschetto di capelli neri tagliati alla garçonne: quel viso regolare, illuminato com'era da due occhi neri e vellutati, la soddisfaceva abbastanza. Su quel caschetto calzò, con mano ferma, la cloche panna.

La giovane donna si passò sul volto la cipria della nuova e originale tinta *Aile-de-mésange* poi, voltatasi, indossò la cappa di velluto panna ornata di pelliccia bianca, precedentemente disposta ad arte dalla Marietta sulla spalliera di una poltrona. Preso lo spruzzatore di

cristallo molato, s'irrorò d'appena un soffio del suo profumo preferito, una fragranza invero maschile, carpita, a Londra, ad un suo devoto quanto bistrattato ammiratore, il marchese di Schwensengham: quel mascolino profumo aveva nome *I am sorry*.

Sua ultima cura fu quella di mettere nella borsetta di strass la sua Baby Browning calibro 6,35 e le chiavi della sua Bugatti 35b, quella stessa con la quale aveva partecipato alla Targa Florio, classificandosi al quinto posto... e solo perché aveva bucato una delle gomme. *Peccato*, rimpianse ancora *avevo la vittoria in pugno*.

PROLOGO

1. UNA MOGLIE PER MECENATE

Adamo Gianfranceschi e Laura Arnaldi provenivano da due gruppi familiari altoborghesi pieni di fisime e pregiudizi. Laura era molto bene inquadrata: studi con ottimo profitto, veloce carriera in banca, direttore di filiale a meno di trent'anni. E fu questa donna manageriale ad innamorarsi di quel quasi coetaneo - Adamo aveva due anni meno di lei - che tutti, a partire dalla sua famiglia, consideravano un fallito o quantomeno uno spostato. Infatti mentre i suoi tre fratelli e le sue due sorelle erano tutti ben piazzati nella vita o in via di esserlo, lui era soltanto uno studente fuori corso di scienze politiche e niente faceva presupporre che si sarebbe mai laureato.

In realtà Adamo non voleva studiare e non voleva neppure un impiego: voleva dipingere. Lo desiderava fin da bambino e fin da bambino era stato osteggiato: i Gianfranceschi facevano tutti il Liceo classico e l'Università, diamine!

Fino a quel momento Adamo aveva sempre ceduto: aspirava con tutto il cuore a una scuola d'arte e invece si era trovato iscritto al liceo classico. Si era vendicato come poteva, facendosi bocciare due volte e ottenendo alla fine la maturità a furia di raccomandazioni da parte del parentado disperato. Poi si iscrisse, o meglio si lasciò iscrivere, alla facoltà di scienze politiche. Il fatto era che il giovane non ce la faceva a ribellarsi fino in fondo alle pretese familiari: pur sentendosi artista fino al midollo, non si spingeva a desiderare anche una vita bohémienne, con la gelida soffitta, i piatti scompagnati e le sardelle per tutto cibo. No, lui era un esteta che voleva vivere circondato di cose belle, godendo di ogni comodità e mangiando bene. Per cui rimaneva anno dopo anno a casa, vendicandosi dei suoi sogni infranti con il dare un esame ad ogni morte di papa: e oltretutto lo bocciavano una volta su due. Il padre, che non ne poteva più, cominciava quindi a guardarsi intorno per trovargli un lavoretto qualsiasi anche al disotto dello standard altoborghese della famiglia.

Fu a questo punto che Adamo incontrò Laura e si innamorarono. E tutto si appiandò.

Da principio, a tutti coloro che li conoscevano il loro amore sembrò una di quelle squallide situazioni senza uscita che sono, purtroppo, assai frequenti: uno di quei legami che si trascinano senza matrimonio e senza convivenza, nell'attesa che lui trovi uno straccio di occupazione che gli permetta di impalmare senza vergogna la più ricca e realizzata lei. E si ritornava al "lavoretto" paterno...

Ma fu a quel punto che la realizzatissima Laura si comportò con quel lampo di originalità che fu forse l'unico della sua vita: o forse la sua decisione derivò proprio dall'essere lei una persona supremamente organizzata e di buon senso. In breve, la giovane donna sposò il suo innamorato e senza mettere tempo in mezzo lo iscrisse ad una buona scuola di disegno e pittura: non voleva compiere un atto tanto rivoluzionario per avere poi accanto un pittore della domenica. E lo mantenne di tutto punto, il suo uomo, finché non cominciò a guadagnare, cosa per la quale ci volle qualche annetto.

Gli Arnaldi gridarono allo scandalo con quanta voce avevano in gola. Non potevano far altro: Laura era una donna di trent'anni indipendente e benestante. Ma la protesta della sua famiglia, per quanto sterile, non fu per questo meno clamorosa. *Mantenuto* fu il termine più gentile con il quale i suoceri e i cognati qualificarono quello strano nuovo congiunto. E neppure i Gianfranceschi erano contenti dato l'imbarazzo in cui l'inusuale situazione li metteva: avrebbero preferito accollarsi ancora per molti anni quel figlio scombinato piuttosto che sopportare il disagio di saperlo mantenuto - e si ritornava alla parola fatale - di tutto punto da una donna.

I rapporti fra i due sposi e le loro famiglie non tornarono alla normalità neppure quando Adamo cominciò a guadagnare: il sottofondo di astioso imbarazzo non si dissipò mai totalmente. Per conseguenza Silvia ed Ippolita, le figlie della coppia, pure onuste di zii e della conseguente tribù di cugini, ebbero pochissimi rapporti con loro: e i nonni, finché ci furono, rimasero solo quei signori anziani dalle labbra strette in atto di riprovazione ai quali si andava a fare gli auguri a Natale.

Ma torniamo agli albori del matrimonio. L'investimento di Laura si rivelò ben presto vincente. Adamo, lo svogliato studente che era andato avanti a base di raccomandazioni della sua influente parentela e di male parole da parte dei professori, si gettò con vero trasporto sulle discipline artistiche che aveva sempre avuto a cuore, divenendo l'orgoglio della scuola (costosa) che la moglie gli pagava: e poiché aveva veramente un bel talento, ben presto non ci fu più nulla che potesse essergli insegnato. Da qui a divenire un pittore noto, con un solido mercato, gli ci volle poco tempo. Frattanto ad un anno dal matrimonio era nata la prima figlia, Silvia, mentre Ippolita arrivò undici anni dopo.

Dei soldi spesi per Adamo, Laura non rivide mai un centesimo: il marito si rivelò un vero artista, generoso ma con le mani bucate. Ma a lei non importava. Non che fosse ancora così innamorata di lui da passar sopra a tutte le sue stranezze: anzi ormai i

coniugi s'erano quasi del tutto allontanati l'uno dall'altra. Ma Laura era sempre stata ricca ed ormai doveva pensare solo al futuro della sua secondogenita, dato che Silvia aveva cominciato a guadagnare bene fin da giovanissima. Ciò che combinava Adamo, non la toccava più. I soldi di lui non le erano necessari: poteva quindi permettersi di considerarlo con una benevola e distaccata indulgenza.

Fu così che Adamo cominciò a cercarsi un buchetto, come lo definiva, per dipingere in pace. Non si contentava più della soffitta in Trastevere che fino a quel momento aveva servito benissimo alla bisogna e che oltretutto aveva avuto ben poco di bohémien, dato che si trattava in realtà di un comodo appartamento. Il buchetto lo volle lontano dalla città: e dopo aver trovato, nel Parco della Riviera di Ulisse, vicino Gaeta, un rudere spaventoso, lo trasformò radicalmente secondo i suoi gusti, profondendoci una quantità enorme di danaro.

Laura lasciava fare, indifferente. Silvia invece passava tutti i fine settimana con il padre. Tornava sporca da non dirsi perché insieme andavano per campi e per boschi a cercare gli ingredienti naturali per fare i colori: una fissazione comune a padre e figlia, così come tutti e due erano vegetariani, ecologisti e nemici giurati del fumo.

Ippolita aveva circa dodici anni quando "il buchetto" fu pronto e talvolta Silvia la portava con sé dal padre, forse per farle prendere gusto alle loro ricerche naturalistiche. Ma la bambina si annoiava a morte dell'eterno cogliere erbacce e setacciare minerali da parte di padre e sorella, in un posto che le pareva brutto e spelacchiato e per di più lontanissimo dal mare. Infatti lo "Studio", come fu sempre sobriamente chiamato da tutti loro, era appollaiato sull'alto di una rupe e il mare mancava poco lo si vedesse soltanto col binocolo, lontano lontano, laggiù. L'edificio così come il padre lo aveva trasformato era un vero gioiello ma la ragazzina che era allora Ippolita non sapeva che farsene di tanta perfezione. Così fece in modo di defilarsi. Nessuno la trattenne.

Con gli anni Adamo si allontanò sempre di meno dallo Studio così che i suoi rapporti con Laura e Ippolita si ridussero al nulla. Ma poiché da nessuna delle due parti c'era dell'ostilità, le cose continuarono a marciare benissimo.

Intanto anche Silvia aveva lasciato la casa materna.

Silvia era stata la grande delusione di sua madre. Cosa curiosa: Laura, la donna che non aveva esitato ad accollarsi un ventisettenne mezzo fallito e a mantenerlo, incoraggiandone l'estro arti-

stico, s'era mostrata molto più convenzionale nei confronti delle figlie: per loro avrebbe voluto Liceo classico e Università. Aveva sfondato una porta aperta con la piccola, la sgobbona Ippolita, mentre Silvia, a suo tempo, si era mostrata ancor più refrattaria allo studio di quanto lo fosse stato il padre ai suoi tempi. Infine gettati alle ortiche, nonostante le resistenze materne, gli studi classici e acchiappato un diplomino magistrale con non poco disonore, aveva trovato anche lei la sua strada.

Silvia non aveva velleità artistiche, voleva solo studiare erboristeria. Biasimata dalla madre ma finanziata dal padre, che le diede la possibilità di partecipare a costosi master in tre continenti, potè agevolmente realizzare il suo sogno. Successivamente si impiegò in una prestigiosa ditta americana di cosmetici - praticamente una Multinazionale - dove fece una bella e rapida carriera. Venticinquenne, era già così piena di soldi da potersi trasferire in un elegante appartamento tutto suo, al Flaminio.

Nel 1999 Laura morì, quasi improvvisamente, per un problema cardiaco.

Ippolita era sola.

C'era Silvia, naturalmente. Da sempre, la sorella maggiore era stata per la minore insieme vicina e lontana. Quegli undici anni di più ne avevano fatto una vicemadre più che una sorella e le cose non cambiarono neanche quando Ippolita divenne adulta. Benché la madre l'avesse lasciata in ottime condizioni economiche, Silvia volle pagarle gli studi universitari compreso il perfezionamento. Era affettuosa e piena di premure... ma Ippolita dovette rendersi conto, con dolore, che era altresì ben decisa a tenerla lontana dalla propria vita.

Quando la mamma era morta, la ventenne Ippolita, che non era tipo da avere il culto della libertà, si era aspettata di andare a vivere con Silvia: per lei era una soluzione scontata. La sorella grande aveva affittato da poco tempo ai Parioli un appartamento su due piani ancor più lussuoso del precedente e aveva un mondo di posto. Ippolita non aveva nessuna voglia di rimanere sola nella casa che aveva condiviso con la madre, così piena di ricordi e di tristezza: senza contare che voleva bene a Silvia, l'ammirava e le sarebbe piaciuto condividere la sua vita.

Ma Silvia non volle.

Di fronte alle timide avances di Ippolita reagì con un bel discorso. Le disse con garbo ma fermamente che non era mai troppo presto per avere la propria libertà e che lei doveva imparare a conviverci.

Non limitandosi alle parole, Silvia organizzò la vita della sorellina punto per punto. Assunse per lei un'efficiente domestica che veniva tutti i giorni, sollevando la padroncina di casa da ogni preoccupazione pratica. Poi dal parentado meno ostile - la zia Claudia, una sorella della loro madre che s'era sposata con un dottore nella provincia meridionale - pescò una cuginetta che iniziava gli studi universitari e che la famiglia fu felice di alloggiare presso Ippolita. Ester, si chiamava, ed era talmente un topino, così corretta e bene educata che Silvia fu tutta fiera della sua scelta.

Sul comune padre, le sorelle Gianfranceschi sapevano tutte e due di non poter contare. Certo voleva bene ad Ippolita ed era tanto affettuoso con lei ma era lontano: e non solo perché abitava su una rupe nel golfo di Gaeta.

Del resto la vita della ragazza prese subito un andamento piacevole e rassicurante. Non era più sola: c'era chi si occupava dei dettagli pratici dell'esistenza, l'affidabile domestica, e c'era la presenza continua di un'altra persona, la cuginetta studiosa. Presto la casa di via Bartoli, una tranquilla strada residenziale al limite del quartiere Giuliano-Dalmata, smise di metterle tristezza.

Per i successivi tre anni le cose andarono a gonfie vele: Ippolita ed Ester, che studiavano rispettivamente Lettere e Giurisprudenza, andavano molto d'accordo e facevano a gara per chi fosse la più sgobbona e perbenista. Quando Ippolita si laureò, alla cugina, che aveva un anno meno di lei, mancavano ancora pochi esami e dato il suo ritmo di studio, tutto faceva pensare che ben presto ci sarebbe stata un'altra festa di laurea.

Ma la faccenda era destinata a complicarsi.

Avvenne che il dottor LaSpina, padre di Ester, un tipo sospettoso che nei primi due anni di permanenza della figlia aveva fatto frequenti blitz a Roma capitando inaspettato fra capo e collo delle due ragazze, alla fine, rassicurato dal loro comportamento quasi ottocentesco, rallentasse la vigilanza. Fosse questo, fosse l'ineluttabilità delle cose, il topino Ester si tramutò, alla fine, in un energico ratto. S'era innamorata infatti di un tizio, Danilo, che Ippolita giudicava orribile e che a conti fatti orribile si dimostrò: ma Ester pareva completamente accecata.

Ci fu il primo periodo, durante il quale la ragazza cominciò a portarselo in casa la notte: dapprima di nascosto, poi palesemente. A Ippolita la cosa non andava, date anche la maleducazione e la rozzezza del giovinastro, ma non osava protestare per non fare la figura della moralista.

Ma poi la coppia esagerò ed Ippolita capì che bisognava metterci un rimedio.

Fu quando dovette assistere allo spettacolo di Danilo che trasportava in casa due valigie da emigrante colme di tutti i suoi beni terreni, deciso ad installarsi da loro senza neppure averle chiesto un simulacro di permesso... Ippolita, pur contro voglia, affrontò Ester, che reagì con una scenata terribile chiamandola moralista, acida zittellona, beghina e bigotta e per completare, dato che ai suoi tempi era stata brava in catechismo, anche farisea e sepolcro imbiancato.

Non restò alla padroncina di casa che chiamare Silvia al soccorso.

La sorella fu meravigliosa: in un baleno Ester e Danilo, sgominati, scomparvero. Si seppe poi che la cuginetta aveva saltato il fosso. Era rimasta a Roma con il suo adorato amante, rompendo con i suoi e lasciando gli studi. Quello che ci andò di mezzo fu, naturalmente, il rapporto delle due ragazze Gianfranceschi con gli zii che da parenti affettuosi si tramutarono in nemici pieni di livore. Secondo loro, la colpa del traviamiento di quell'angelo di Ester era, in parti uguali, di Ippolita, di Silvia e della città tentacolare.

Due mesi dopo *la cacciata*, poi, in casa di Ippolita si verificò un furto accompagnato da pesanti atti di vandalismo cosicché nulla levò mai dalla mente delle due sorelle Gianfranceschi che c'entrasse il vendicativo Danilo.

Ripulita la casa, fatto il conto delle perdite e aggiustato quello che si poteva aggiustare, la ventitreenne Ippolita, ormai dottoressa in Lettere, non fu poi così dispiaciuta. Adesso sì che cominciava a gustare la sua libertà. Non più ostacolata da paure, ridotto il dolore cocente per la madre a una malinconia velata d'affetto, poteva vivere la sua vita. Non che si mettesse a fare cose da pazzi, tipo Ester: anzi sul settore sentimentale tutto rimase abbastanza inerte fino all'avvento di Mauro.

La sua vita si assestò nella tranquillità. La domestica quasi fissa lasciò il lavoro per sposarsi ed anche quella fu una liberazione: s'era fatta invadente e intrigante. Dopo di lei cominciò l'era delle tuttofare straniere che venivano non più di due o tre volte la settimana per poche ore. Ma ad Ippolita, ordinatissima, bastava.

Così la ragazza, che aveva deciso di proseguire nella carriera universitaria, affrontò da par suo e in piena serenità di spirito il dottorato di ricerca.

Poi venne quel giorno sulla scala mobile.

2. UNA SITUAZIONE INSOLITA

Il cielo si faceva viola, al cadere della sera, ma lei non aveva ancora acceso la luce. Era un'ora malinconica, in sintonia con i suoi pensieri: i suoi eterni pensieri o meglio il vorticare della sua mente attorno alla sua gelida vita sbagliata.

S'avvicinò al tavolo, raddrizzò alcune corolle delle gerbere nel vaso di cristallo. Sospirò. Tutto intorno a lei era silenzio, solitudine. Un tocco della mano e avrebbe potuto illuminare tutta quella bella stanza di una luce vivida ma ciò non avrebbe diminuito il ghiaccio in cui si sentiva imprigionata.

E pensare, si disse per l'ennesima volta, che tutti dall'esterno la ritenevano una normalissima donna moderna con una normalissima vita sessuale. Certo, gli altri non potevano sapere se e quanto soddisfacente fosse ma, insomma, la davano per scontata.

Come avrebbero riso, se avessero saputo!

Le gracili membra non sanno

*Lo schianto, non sanno l'amplesso...**

Sì perché lei aveva passato i quaranta ed era vergine.

Andò alla finestra, tirò le tende e finalmente accese la luce, sbattendo gli occhi nel chiarore improvviso e abbagliante.

A questo punto non era per niente sicura che le sarebbe piaciuto incontrare l'uomo della sua vita: si sarebbe vergognata troppo di presentarsi come oggi non si presentano neppure le ragazzine di quindici anni. E dire che - lo aveva letto di recente su un settimanale - fra le signore della sua età e anche più vecchie andava di moda rifarsi la verginità chirurgicamente, per nessun altro motivo che quello di dare un brivido di novità ai loro stanchi partner. E lei invece tremava anche alla sola idea di dover subire una visita ginecologica... ringraziando il cielo non ne aveva mai avuto bisogno ma se la cosa, in un futuro, si fosse prospettata necessaria, le avrebbe procurato non pochi problemi. Certo si sarebbe rivolta a una dottoressa, mai a un uomo, ma dover dare a chicchessia la prova suprema della sua illibatezza le avrebbe procurato lo stesso un'enorme vergogna.

L'amore... quanto lo aveva aspettato. Da ragazzina si era innamorata più volte di compagni di scuola e perfino di un professore che, del resto, godeva fama di marpione: ma né i coetanei né il marpione l'avevano notata o, se l'avevano fatto, non s'erano degnati di prenderla in considerazione. Al suo primo impiego si era invaghita del suo datore di lavoro, un uomo sposatissimo che per fortuna non

si era mai accorto della cotta presa dalla allora più giovane delle sue dipendenti. Poi c'era stata qualche altra passione unilaterale, sempre tenuta gelosamente nascosta man mano che gli anni passavano e rendevano più ridicola la sua condizione.

Cosa c'era che non andava, in lei? Se l'era spesso chiesto e non aveva mai trovato la risposta. Sapeva di non essere una bellezza ma certamente non aveva difetti vistosi. Forse era un po' troppo nella norma, un po' scialbetta e così modestamente castana - capelli, occhi - ma il suo corpo non era da buttar via: era snella, aveva gambe non male. Poco seno, certo: ma era sicura che, se all'epoca sua fosse andato di moda rifarselo, lei non ne avrebbe avuto il coraggio, così come non lo aveva ora. E poi che non dipendesse da un fatto estetico c'era la riprova: la sorella che le era così vicina di età, un anno di meno, somigliantissima a lei al punto che talvolta le scambiavano per gemelle, s'era disfatta del fardello della verginità prima dei quindici anni e in seguito aveva avuto tutti gli uomini che voleva prima di sposarsi felicemente e diventare monogama per scelta.

No, c'era in lei, riconosceva, qualcosa che non aveva ben compreso ma che ne faceva una specie di donna invisibile per il genere maschile.

L'educazione avuta? La famiglia? Ma, onestamente, non c'era stato nulla di particolarmente traumatico e repressivo in nessuna delle due. Un padre che era sostanzialmente una brava persona, anche se alquanto assente: lui era quello che lavorava, che manteneva tutti e ciò lo dispensava da un troppo stretto coinvolgimento negli affari di famiglia. Una madre che era una casalinga frustrata del tipo addirittura calligrafico ma di certo né ingiusta né cattiva: fratelli e sorelle ai quali era molto legata... anche se a nessuno di loro, neppure alla quasi-gemella, aveva mai detto una parola sulla sua condizione. Sia pure senza cattiveria, tutti loro non avrebbero resistito alla tentazione di ridere di lei, tramutando la sua intimità più segreta in una leggenda familiare.

Così era rimasta rinchiusa nella sua corazza di ghiaccio e così erano passate, adolescenza e prima giovinezza. Poi gli anni avevano preso a dipanarsi lenti e grigi. Avrebbe sempre sognato quelle braccia alle quali abbandonarsi, senza poterle sentire strette intorno a sé, mai.

E pensare che in altre epoche e in altri contesti la sua illibatezza l'avrebbe resa il fiore all'occhiello della società. Lei che, pure non aveva grande amore per la cultura, sull'argomento aveva letto tanto. Sapeva che nell'antichità era una condizione privilegiata: si cre-

deva addirittura che le vergini avessero particolari poteri benefici. Le Vestali erano state dei personaggi potentissimi, a Roma, più di tanti uomini. E c'era di più: secondo le leggi romane, le donne illibate non potevano essere condannate a morte. Si riteneva che ciò portasse sventura alla città. Poi c'erano state tutte quelle civiltà in cui la verginità della donna era stata ferocemente custodita dagli uomini della sua famiglia... e ce n'erano ancora, in verità, sparse qua e là per il mondo: e nemmeno poche o ininfluenti.

A lei invece era toccato vivere in un contesto sociale in cui le ragazze dodicenni fanno l'amore senza che nessuno ne riceva uno choc particolare e l'essere integre fa ridere. A questo si aggiungeva l'avanzare dell'età: una quarantaduenne vergine che non fosse una suora, via, da rotolarsi per terra dall'ilarità.

Per fortuna altri lati della sua esistenza non erano rimasti così vuoti. Sul lavoro si era realizzata, per esempio, ed era facile capire perché: ci profondeva tutte le sue energie.

Ma dormiva più che mai sola.

Guardò l'orologio. Doveva sbrigarsi: secondo le rigide regole stabilite in quella casa, avrebbe potuto disporre della cucina ancora per un'oretta. Se voleva prepararsi un boccone decente, bisognava che si desse da fare.

Ma non era la prima volta che una sorda ribellione le ribolliva in petto.

Non ne poteva più, ecco.

Devo mettere fine a tutto questo: se quel lato della mia vita è ormai chiuso, anzi sbarrato, devo riprendermi almeno tutti i miei spazi e tutta la mia libertà. Devo trovare il modo di farlo...

... e soprattutto devo avere una casa mia.

3. SU E GIÙ PER LA SCALA MOBILE

“Il barbaglio degli smeraldi” (1935) può essere considerata la prima opera della maturità di Tusnelda Salza. La scrittrice aveva trentacinque anni quando cominciò ad elaborarlo ed era reduce dal suo “periodo di stanca” come sempre lo chiamò, di due anni. Rispetto ai precedenti “Il segreto della Cascina Fioroni” e “Vincoli di sangue” (non vogliamo qui considerare l'anomalo “La sorella del reduce”), “Il barbaglio degli smeraldi” segna una svolta. Vi si inaugurano infatti due topoi caratteristici di tutti i successivi romanzi della Salza: il titolo ispirato ad una pietra preziosa e l'investigazione affidata al capitano dei Carabinieri Angelo Paolanti, affiancato, più che assistito, dalla fidanzata e poi moglie, Adriana de Martinis.

Qui occorre una precisazione. Sappiamo che Tusnelda, nella sua prima giovinezza suffragista e femminista, avrebbe voluto fare di Adriana la protagonista unica dei suoi romanzi connotandola come una donna moderna e autonoma, una "maschietta". Dato il suo background è probabile che la scrittrice si sentisse chiamata a riempire il vuoto della presenza femminile nella letteratura gialla italiana, rappresentata fino ad allora da qualche libro dell'immaginifica Carolina Invernizio (il più famoso: "Nina, poliziotta diletta") e dalle sbiadite e semisconosciute Ersilia Bazzochi e Magda A.Cocchia.

Ma l'editore si oppose: conosceva l'ostilità che la censura fascista avrebbe dimostrato nei confronti di una donna che, scrivendo gialli, osava invadere un campo del tutto mascolino. Quindi si guardò bene dall'approvare quell'ulteriore prova di indipendenza da parte della sua scrittrice e le pose l'aut-aut: o Adriana diventava una co-protagonista, provvista, per di più, di tutte le virtù più genuine di una donna italiana e fascista, o non se ne faceva niente. Tusnelda, che era avida di pubblicare, dovette piegarsi.

Ippolita staccò le mani dalla tastiera del computer lanciando uno sguardo per niente tenero ad un tavolino traboccante di libri che parevano tutti uguali: piccoli e consunti, con le copertine, un tempo arancione carico, ormai sbiadite fino a un giallino polveroso. Solo alcuni avevano ancora la sovraccoperta nella quale, su sfondo d'un violento giallo, spiccava una scena drammatica inserita in un semicerchio. Manco a dirlo, erano le opere così antiche e indigeste, anche se volenterose, di Tusnelda Salza.

Ippolita si era quasi affezionata a quella ragazza scombinata che, partita come figlia di famiglia ligia al dovere, venticinquenne aveva piantato il fidanzato praticamente sull'altare e da allora aveva condotto una vita tumultuosa, caratterizzata da un genere di esperienze a quel tempo molto rare tra le donne, come praticare diversi sport, guidare l'automobile e prendere lezioni di pilotaggio. Dopo una falsa partenza come scrittrice sentimentale, aveva cominciato per scommessa a scrivere un giallo e l'esperienza le era piaciuto tanto che successivamente non si era fermata più. Era questa la causa del disagio di Ippolita: era giunta solo all'analisi del quarto romanzo e Tusnelda, prima che la censura fascista la bloccasse, era riuscita a metterne giù altri otto o nove.

Ippolita si domandava perché, distribuendo le tesi di dottorato, il professore avesse appiccicato la Salza proprio a lei. Ma in fondo era chiaro: il professore aveva capito che lei non avrebbe mai avuto il

coraggio di rifiutare e nello stesso tempo non avrebbe lavorato a tirar via ma si sarebbe letta con la massima attenzione tutte quelle sciocchezze a base di complicati congegni che sparano da soli, delitti della camera chiusa e marchesi col monocolo. Insomma il professore sapeva che, al contrario di altri, Ippolita Gianfranceschi avrebbe svolto il lavoro con... come le aveva detto? "Con scrupolo e coscienza".

Ma Ippolita si stava rendendo conto di aver abbondato, per quel giorno, sia in scrupolo che in coscienza, e che quindi poteva permettersi di piantare per un po' al loro destino l'assurda Tusnelda, il suo leccato capitano Paolanti e la povera Adriana, passata (forse) da un glorioso destino autodeterminato alla posizione in subordine rispetto al suo uomo.

In genere la pioggia le piaceva ma quel giorno, mentre osservava, dietro i vetri del suo studio, un'acquereggiola fine fine che cadeva da un cielo grigio e sembrava avere l'intenzione di non smettere più, la sua malinconia si faceva di momento in momento più acuta. Ma in fondo la ragazza sapeva che quello spettacolo, pur deprimente, c'entrava poco con il suo stato d'animo. No, la sua malinconia e perfino la sua esasperazione contro Tusnelda avevano un nome solo: Mauro. Mauro che era partito per uno dei suoi giri nei cantieri e che non sarebbe tornato prima di due settimane.

E lei - lo riconosceva con obiettività - era forse troppo innamorata di lui con il rischio di tramutarsi in una di quelle partner ossessive che prima o poi il loro uomo lo fanno scappare o che perdono completamente la dignità anzi il lume dell'intelletto, come era avvenuto a Ester.

Subito rabbrivì. Si rendeva conto che quel paragone fra l'elegante, squisitamente educato Mauro e l'orrido Danilo di sua cugina era da parte sua veramente vergognoso.

Febbraio dell'anno precedente. Scena: uno dei tanti centri commerciali. Ore: dieci del mattino. Una ragazza imbocca la scala mobile che sale. È un po' pigra, non le verrebbe mai in mente, come fanno alcuni, di scalare i gradini, oltretutto così alti: quindi si limita a farsi trasportare con la mano destra appena appoggiata sul corrimano.

Accanto, sulla sinistra, c'è la scala mobile in discesa. Trasporta diverse persone ma lo sguardo della ragazza si ferma su un uomo giovane, con un bomber di un lucido color castagna, che sta calando verso di lei. Ad un certo punto, circa a metà strada, la ragazza e il giovane si trovano alla stessa altezza. Un bell'uomo, perbacco. E le fa un bellissimo sorriso...

La ragazza ha una visione ravvicinata di lineamenti gradevoli, di caldi occhi nocciola, di folti capelli castani. E c'è qualcosa di più: quello sconosciuto è molto sexy. Ma già le è sfilato davanti e lei è un po' risalita. Sospira: prova un vago sconforto.

La scala mobile la porta inesorabilmente in su. È ora di preparare i piedi. È una piccola fobia che ha contratto da bambina, da quella volta che inciampò e cadde, col conseguente accorrere di salvatori non necessari (non si era fatta nulla) e il grande imbarazzo dovuto alla sua timidezza: da allora lei ha sempre un po' temuto l'attimo del passaggio dal movimento della scala alla ferma durezza del suolo.

Così ha abbassato gli occhi: ma quando li rialza, dopo il piccolo balzo che le ha fatto lasciare l'insidia della scala eternamente in moto, si vede la strada sbarrata da un uomo sorridente, con un bomber color castagna: il "suo" sconosciuto della scala in discesa!

...da allora, si sarebbe trovato scritto in un romanzo romantico, non si erano lasciati più.

Ma la situazione non era del tutto rosea anzi diventava, nelle riflessioni di Ippolita, sempre meno rosea.

Fino a poco tempo prima tutto era andato per il meglio. Ippolita aveva dato per scontato il loro reciproco attaccamento, che casomai cresceva. Ma poi piccole cose avevano cominciato a stridere. E se dapprima aveva cercato di resistere, adesso sempre più spesso si chiedeva: Mauro l'amava davvero e, soprattutto, *era quello che diceva di essere?*

Era detto.

Ippolita aveva uno strano rapporto con se stessa. Non si piaceva per niente anche se sapeva di essere, in fondo, una donna tutto sommato guardabile. Era una ragazza di media statura, sottile, con un visetto regolare e un nasino impeccabile. Da bambina era stata più bionda ed ora i capelli se li schiariva con un ottimo effetto. Gli occhi erano normalmente castani, ma come si possono pretendere trasparenti occhi nordici essendo italiane con ascendenti in Toscana e in Umbria?

Anche se tutte queste qualità se le riconosceva, Ippolita continuava a non piacersi. La caratteristica di sé che le dava più fastidio era il suo aspetto da ragazza vulnerabile, un cosino, un batuffolino che tutti sentivano il bisogno di proteggere: sua madre, sua sorella, gli uomini che aveva avuto, non poi una schiera, questi ultimi. E lei non si sentiva un batuffolo: sapeva di essere una vera donna.

Istinto di protezione a parte, non mi sembra di essere una Venere tale da spingere un uomo a fare la scala mobile al contrario, o quello che ha fatto Mauro per farsi trovare ai miei piedi, quel giorno.

Che differenza fra lei e Silvia, pur sorelle. La maggiore sì che aveva l'aspetto della vera donna, sicura di sé e risoluta. Decisamente bella, anche: alta, aveva magnifici capelli il cui colore ramato e la splendida acconciatura erano sì l'opera di un parrucchiere molto esclusivo: ma ad essi si accompagnavano occhi del colore delle more mature (parola del loro padre).

- Che complessata sei - aveva detto Mauro - non puoi ragionare sulla base di un paragone. Tua sorella è una bellissima donna ma di bellissime donne è pieno il mondo: non vorrai paragonarti a tutte. Tu sei tu...

- Adesso mi dirai che sono "un tipetto" ...

- E che male ci sarebbe?

- Me l'hanno detto in tanti. Ma io non voglio essere un tipetto.

Beh, si può definire una donna "un tipetto" ed esserne veramente innamorati. Ma c'era il resto.

Stavano insieme da un anno, quasi... e lei del suo amante sapeva ben poco.

Ricapitolò quel poco. Mauro Reborati aveva trentaquattro anni essendo nato il 13 luglio 1971: più ancora che l'anno, giorno e mese di nascita sono una delle prime cose che una ragazza vuol conoscere del suo innamorato e quello non può far finta di niente. Eppure lei gliel'aveva dovuta estorcere, una simile informazione. Sapeva poi che la sua famiglia era originaria delle Langhe: che il nonno paterno si era trasferito a Roma con la famiglia negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale: che a Roma Mauro era cresciuto come figlio unico di un padre funzionario di banca e di una madre impiegata statale: che era un ingegnere di quelli che si dividono per un gran numero di cantieri, in tutto il Lazio, costretto quindi a viaggiare spesso per periodi più o meno lunghi, come in quei giorni: che abitava con un collega di lavoro in un appartamento a Pomezia...

Ma perché a Pomezia?

Amore, da qualche parte uno deve abitare, no? Ed è comodo per i miei giri nei cantieri... sai, la maggior parte del mio lavoro si svolge nel basso Lazio.

E che altro, ancora? Che era molto sportivo e frequentava regolarmente la palestra, cosa che poteva spiegare l'exploit della scala mobile.

Fin qui non le buone notizie ma le notizie normali, anodine. Non provate da nulla però. Per esempio, non c'era mai stato un contatto tra lei e la famiglia di lui, sebbene ci fosse una madre che, dopo la morte prematura del marito, si era trasferita a Firenze vale a dire non proprio sulla luna. Ma insomma, fin qui ci si poteva stare: tanti uomini ritardano il più possibile l'incontro tra la propria donna e i familiari tanto più se hanno una madre, come le era parso di capire fosse il caso di Mauro, oppressiva e invadente, all'italiana. E tantomeno era rilevante il fatto che lei non fosse stata mai invitata nell'appartamento di Pomezia: lì c'era il collega, le aveva spiegato Mauro.

Ventiquattr'ore su ventiquattro? Non esce mai e la spesa gliela fai tu?

Ma no, che dici. È solo che ha orari strani, rischieremmo di trovarcelo tra i piedi nei momenti più inopportuni.

Scusa debole, certo. Ma all'inizio Ippolita s'era formata l'idea che quell'appartamentino fosse tenuto come un canile e che fosse questo il motivo per cui ne veniva tenuta lontana. Adesso non era più così sicura della sua analisi ma insomma le cose più gravi non erano queste... c'era dell'altro. Per esempio, il fatto che Mauro, per dieci mesi definitosi figlio unico, da un po' in qua aveva un fratello minore: Filippo.

Era cominciato, ricordava Ippolita, con una discussione sull'arte moderna...

Quando lei era adolescente, il padre aveva dipinto uno dei suoi quadri più belli e lo aveva chiamato, bontà sua, Ippolita. Era un'opera astratta: *Veli di nebbia e refoli di sereno* le disse lui, con aria ispirata *un po' come il tuo carattere, figlia mia.*

Che cosa ne sa lui del mio carattere pensò quella figlia disincantata ma il quadro era bello e dopo un breve tira e molla il padre aveva acconsentito a regalarglielo: e tanto bastava. Ippolita l'aveva appeso con tutti gli onori sopra la ribaltina dell'ingresso, arrivando a piazzarci un faretto sopra.

A Mauro non piaceva.

Con tutto l'amore che gli portava, Ippolita doveva riconoscere che il suo amante non capiva niente di arte e parlava per schemi: e fu uno schema dei più abusati a tradirlo...

- Questi sbaffi di rosa e di grigio cosa vorrebbero rappresentare?

- Non sono sbaffi, sono pennellate evocatrici e l'arte astratta non ha il dovere di rappresentare le cose come sono, altrimenti sarebbe realismo o iperrealismo.

- Sarà ..ma a me ricordano gli scarabocchi che mio fratello faceva da piccolo.

“Ecco lo schema più banale che ci sia” avrebbe voluto dire Ippolita “che da te proprio non mi aspettavo” ma di colpo aveva perso ogni interesse all’arte astratta e alla sua difesa:

- Fratello? - disse - Quale fratello? - e immaginò che la sua voce dovesse suonare molto sospettosa.

Mauro rimase un attimo senza parole poi, con il tono più disinvolto del mondo, rispose:

- Oh... Filippo. Te ne ho parlato, no?

- Quando mai. Mi hai detto che sei figlio unico.

- Io? Ti sbagli, Ippolita. Non posso aver detto una cosa del genere. Filippo c’è, è una realtà di ottanta chili e di quattro anni minore di me. Fa...

- Non mi interessa cosa fa. Vorrei solo sapere perché fino ad oggi sei stato figlio unico e oggi invece tiri fuori ottanta chili di fratello.

- Guarda che hai capito male. Come avrei fatto a dirti di essere figlio unico se avevo ed ho un fratello?

- E da cosa avrei dovuto dedurre che tu eri un figlio unico, se non dal fatto che me l’hai detto tu?

..E così la discussione si era avvilita su se stessa.

E c’erano anche altre piccole cose, sulle quali, al momento, Ippolita non voleva soffermarsi. Ma il punto era che *qualcosa non andava*. Alla genuinità del suo amante mancava un quid.

D’altra parte, si diceva la ragazza, quale scopo avrebbe avuto Mauro nel circuirlo? Lei non era un’ereditiera da blandire per arrivare alle sue immense sostanze, né una scienziata a cui carpire la formula segreta... Era diventata la sua amante in due e due quattro, quindi era anche esclusa una serie di sottili bugie per conquistarla e sedurla. E poi non si capisce cosa c’entri con la conquista di una donna il fingersi figlio unico.

Se c’era sotto qualcosa, lei non ci arrivava.

Forse peccava di ingenuità ma più ci pensava più le pareva che la faccenda non avesse a che fare con altre donne. Cantieri a parte, Mauro era sempre disponibile e passava tutto il suo tempo con lei: non si appartava mai a fare telefonate misteriose ed era sempre sereno e rilassato, cosa che non gli sarebbe riuscita se si fosse barcamenato fra più donne. E poi insomma lei riteneva di saper distinguere un uomo almeno un po’ innamorato da un ipocrita.

E c'era di più: piccoli imbrogli a parte, Mauro era sicuramente una persona perbene. Questo emergeva da tutta la sua personalità. Non aveva nulla del gigolò e poi siamo sempre lì: cosa se ne sarebbe fatto un gigolò della signorina Ippolita Gianfranceschi? Se lei fosse stata una manager ricca e potente come Silvia magari la cosa avrebbe avuto un senso: infatti le risultava che più di una volta sua sorella avesse dovuto dare il benservito a corteggiatori rivelatisi inaffidabili. Ma lei, Ippolita, cosa aveva di appetibile: gli appunti su Tusnelda Salza?

Mah, forse erano tutte sue fantasie. Non le pareva vero di aver conquistato un ragazzo come Mauro e allora si inventava delle difficoltà che non c'erano ...

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

1 . LA SERA IN CUI SI SEPPE: PERVINCA

*Roma, Via dei Tre Orologi, Giovedì 12 gennaio 2006,
tardo pomeriggio*

*Quale di questi non è un comune italiano: Gattaiola, Gatteo, Miciatico o Felino?**

In quell'immenso appartamento, la signora Pervinca Avagnino, l'efficientissima governante, fruiva di una bella camera da letto e di un comodo soggiorno. Ed era nel soggiorno che, finito di cenare, si rilassava con una sigaretta davanti alla televisione, godendosi uno di quei quiz preserali. La domanda sui comuni la lasciò indifferente: non lo sapeva, non voleva fare il minimo sforzo per pensarci, non gliene fregava niente di quale fosse. Aspettava soltanto che il concorrente - un presuntuoso - cadesse, lasciando il posto a qualcuno di più simpatico.

Poteva starsene bella rilassata fino alle otto: la Gianfranceschi non sarebbe rientrata prima di un'ora e lei aveva già dato a Menchita tutti gli ordini per la sua cena.

Al pensiero di Menchita, Pervinca si rabbuiò. Avrebbe dovuto convincere la Gianfranceschi a licenziarla. Lei non ce la faceva più a sopportarla: la ragazza non lavorava male ma era arrogante e ribelle. Almeno nei suoi confronti perché con la datrice di lavoro era tutta miele al punto che l'impresa di disfarsene sarebbe stata abbastanza dura:

Ma Vinky, perché? È una brava ragazza... cucina bene, stira da Dio...

Le pareva di sentirla, la Gianfranceschi...

Dentro di sé, la signora Pervinca appellava "la Gianfranceschi" o perfino "Silvia" quella che, a voce alta, era sempre e solo, e in tono deferente, *la dottoressa* Gianfranceschi. A lei invece toccava essere chiamata per nome, Pervinca oppure con lo stolido diminutivo di Vinky, coniato da Silvia stessa. Certo, sempre meglio di quel conte romano pur di antica nobiltà che l'aveva comunemente chiamata "A

Avagni”: ma insomma neanche il tentativo di Silvia di metterla sull’affettuoso le andava bene.

Si sarà capito che Pervinca detestava la sua datrice di lavoro come del resto, in una carriera ormai lunga, aveva detestato anche i precedenti compreso, in quel caso a buon diritto, “A Avagni”: rendere comoda la vita dei ricchi è una faccenda stressante che procura molte amarezze.

Tuttavia la governante non era scontenta del suo lavoro, che perlomeno la faceva vivere comodamente in case bellissime. Le sue sorelle - la sua era stata una famigliona - se la passavano molto peggio, con lavorucci asfittici, mariti che guadagnavano una miseria e appartamenti risicati in zone plebee. E poi non è che si trovasse male con Silvia Gianfranceschi anzi doveva riconoscere che era una delle migliori *padrone* (dentro di sé si risolveva a volte ad adoperare quel termine odioso ma pratico nella sua velocità) che avesse avuto: era una donna gentile, quasi premurosa sia con lei che con la docile Junicia e l’antipatica MENCHITA. E soprattutto rispettava al massimo gli impegni. Aveva un’intensa vita sociale ma non faceva mai improvvisate, per esempio arrivando inaspettata con quindici ospiti al seguito anzi avisava sempre con scrupolo quando c’era e quando non c’era a pranzo o a cena. Vero è che era vegetariana, ma questo non si poteva considerare un vero e proprio difetto anche se dava del lavoro in più. Ed era anche di quelle intransigenti col fumo ma insomma non arrivava a controllare lei nel suo soggiorno, dove anzi non metteva mai piede.

*Chi visse di meno fra questi personaggi: Gregorio Magno, Pompeo Magno, Alessandro Magno o Carlo Magno?**

La governante rimase a guardare mentre il concorrente si districava con una certa facilità dalla domanda che per lei era incomprendibile, tornando poi ai suoi ponzamenti.

Lati negativi veri e propri, alla sua *padrona* non mancavano certo. Per esempio, la fissazione per la musica più lagnosa che ci fosse, musica che tutte loro erano costrette a sorbirsi in dosi massicce, dato che c’era un sistema di diffusione praticamente in tutta la casa. Adesso la Gianfranceschi si stava facendo preparare la stanza insonorizzata per l’Home Theatre ma non è che ciò avrebbe migliorato la situazione: solo una camera in più da tenere in ordine. Ma questa era, in fondo, una bazzecola: c’era una cosa un po’ più fastidiosa. Nonostante l’altissimo stile di vita, con spese all’altezza, la *padrona* era molto oculata. Se Vinky fosse stata il tipo da fare creste, non le sarebbe riuscito di farla franca.

Ma Vinky non era di certo un tipo del genere: non per una particolare onestà ma perché teneva troppo al suo lavoro e alla buona reputazione nel settore per compromettersi con storie di creste sull'approvvigionamento della casa o di percentuali più o meno estorte ai fornitori.

Certo, se ci fosse stato in ballo un guadagno grosso, un guadagno che oltretutto avvicinasse il benedetto momento in cui si sarebbe ritirata in un ozio il più possibile confortevole... allora ci avrebbe potuto ripensare. Ma tanto sapeva che una simile occasione ben difficilmente si sarebbe presentata e che quindi le conveniva rimanere onesta.

L'aveva già avuta, la sua occasione, e, benché splendida, non era stata di quelle che ti cambiano la vita. Sì: una volta sola, nella sua carriera, Vinky aveva ceduto alla tentazione ma quello era stato un colpo di fortuna così sfacciato da non potersi chiamare nemmeno tentazione: una sarebbe stata scema a non approfittarne.

Era stato quando la più scervellata delle sue datrici di lavoro, una valletta televisiva che conviveva con un industriale, l'aveva rispedita di corsa al Circolo del golf perché le pareva (le pareva!) di aver dimenticato lì l'anello di fidanzamento, forse (forse!) in uno dei bagni. Ed era vero: l'anello, un brillantone, era proprio lì, in bella vista, due ore dopo essere stato abbandonato sul bordo del lavabo. Uno di quei miracoli che accadono: ma Pervinca aveva lasciato credere che non fosse accaduto.

Al suo mesto ritorno alla villa dei *padroni* - il brillantone era già nascosto a casa di una delle sue sorelle - la situazione si era evoluta in pianti e tragedie varie. Si sarebbe potuto pensare che il ricchissimo industriale, infatuato della ragazza fino all'idiozia, avrebbe asciugato le sue lacrime promettendole per di più un altro diamante: niente di meno vero. Disgraziatamente per la valletta, l'uomo *si era fatto da sé* e aveva un sacro rispetto del danaro. Così si era tanto arrabbiato per la sventatezza della sua compagna che non gliel'aveva mai perdonata: dopo due mesi di incessanti liti e rancorosi rinfacci l'aveva lasciata. Naturalmente Vinky se l'era cavata senza un sospetto e non tanto perché la considerassero degna di particolare stima: soltanto nessuno poteva pensare che un brillante di quella fatta avesse resistito due ore in un bagno adibito a uso pubblico.

Anche se rivenduto sottobanco, il diamantone le aveva fruttato una somma considerevole. Ma simili fortune, pensava lei, capitano una volta nella vita: s'era quindi rassegnata, continuando il suo lavoro in altre case, alla sua solita onestà di convenienza.

Adesso però Silvia Gianfranceschi le metteva in testa piacevoli idee di altri possibili guadagni extra.

Finendo con gusto la sua sigaretta, la donna, non per la prima volta, si poneva quell'interessante problema. Aveva molto fiuto per le situazioni e si rendeva conto di una cosa: per essere quella che era, la *padrona* aveva un po' troppi soldi.

Ragioniamo. La Gianfranceschi veniva da una famiglia borghese: gente benestante ma che di certo non aveva alle spalle un grande patrimonio. E va bene che era la brillante manager di una famosa industria cosmetica: ma solo per l'affitto, in quella esclusiva palazzina di una strada esclusiva, spendeva una cifra che avrebbe mantenuto una famiglia modesta per mesi. E aggiungevoci pure il padre pittore, ricco e famoso, che magari le dava una mano anche se lei, Pervinca, non ci credeva: ma ci voleva ben altro per coprire tutte le spese pazzesche di quella donna per i mobili e gli oggetti di antiquariato, il lussuoso guardaroba, i gioielli, le automobili... ed ora era venuto fuori anche l'appartamento a Capri. A Capri, dove anche non diciamo una bicocca, posto che ce ne siano ancora, ma un androne, un ripostiglio, una semplice mattonella si pagano a prezzi stratosferici...

Quindi parliamoci chiaro: come li aveva fatti tutti quei soldi la Gianfranceschi?

S'impondeva indagare. Sarebbe stato facile, stante la convinzione di Pervinca che Silvia considerasse lei e le due cameriere alla stregua dell'aspirapolvere o degli altri elettrodomestici. E come non si bada se c'è un aspirapolvere nei paraggi, mentre si parla...

Invece, sorrise Vinky tra sé, almeno una di loro s'interessava profondamente a tutte le sue mosse ed aveva cominciato già da un po' a controllarle.

La governante non avrebbe mai applicato alle sue intenzioni i termini "ricatto" o "estorsione"... ma nella sua mente cominciavano a profilarsi idee per ora nebulose: capiva che scoprendo gli altarini della Gianfranceschi qualcosa di buono sarebbe venuto fuori.

Non sapeva che era ormai troppo tardi.

*Quali di questi personaggi femminili Dante non incontra nel suo viaggio ultraterreno: Pia de' Tolomei, Artemisia Gentileschi, Piccarda Donati o Sapia senese?**

Fu subito chiaro che il concorrente non lo sapeva: ma, presuntuoso com'era, volle tentare a tutti i costi e cadde. Ma Pervinca non potè esultarne perché, orecchio fino, al di sopra della voce del presentatore percepì una scampanellata.

Aggrottò le ciglia: non erano ancora le otto. Data la sua leggendaria puntualità, la Gianfranceschi non avrebbe dovuto essere.

Invece... una bussatina pro forma alla porta del soggiorno e l'antipatica Menchita entrò.

- La signora vuole te. Subito.

Vinky non se la prese per il tu: con il suo limitato italiano, la filippina non era capace di usare il lei e dava del tu pure a Silvia. La disturbò invece, come sempre, lo sguardo di palese antipatia che la ragazza le lanciava. E ancor più la innervosì l'idea della strana mancanza di puntualità della Gianfranceschi, in genere un orologio. Che le aveva preso?

- La cena della dottoressa è pronta? - chiese alla cameriera mentre si avviavano.

- No. Tu hai detto a nove.

Per quanto antipatica, Menchita diceva la verità... e adesso magari la Gianfranceschi avrebbe preteso di cenare subito e, constatando che non era possibile, si sarebbe seccata. Mentre scendeva al piano sottostante, Pervinca sentiva montare la rabbia: con l'alta opinione che aveva della propria professionalità, non le andava di fare una brutta figura per cose di cui non aveva colpa.

Ma la cena risultò l'ultimo pensiero di Silvia Gianfranceschi. La governante la trovò giù nel salone, che camminava avanti e indietro come una belva in gabbia, alta ed elegante nel suo tailleur di lana bianca dalla giacchetta avvitata profilata di blu, con i pantaloni che ricadevano in larghe pieghe. L'eleganza era l'unica qualità che Pervinca riconosceva alla *padrona* con una certa ammirazione...

Ma la governante non ebbe spazio per nessun sentimento positivo o negativo che fosse: Silvia era chiaramente sull'orlo di una crisi isterica e, scorgendola, volse verso di lei un viso pallido e angosciato.

Pervinca comprese che qualcosa di grave doveva essere accaduto. E glielo confermò subito il grido con cui Silvia l'accolse:

- Vinky, oh Vinky!

2 . LA SERA IN CUI SI SEPPE: GENTILINA

Roma, Via Montello, Giovedì 12 gennaio 2006, in serata.

La cena si svolgeva nella bella camera da pranzo *anni trenta*, su disegno di Gio' Ponti, tutta in radica di noce come annunciava orgogliosamente Giorgio ai neofiti: ma gli ospiti di quella sera non erano certo dei neofiti. I commensali seduti al grande tavolo rettangolare, molto squadrato e con una larga base massiccia, erano

degli habitués. Infatti con i padroni di casa, Gentilina e Giorgio Marcenari, sedevano i signori Varnieri, genitori di lei, più la mamma e la zia di lui. Di solito, pensava Gentilina, suo marito e lei, ultraquarantenni, sembravano dei ragazzini in mezzo a quel raduno di persone tutte vicine all'ottantina, ormai.

Ma quella sera c'era un nuovo elemento.

Seduto fra la signora Marcenari e la signora Varnieri, le due consuocere, c'era un ragazzo che abbassava di molto l'età media della tavolata: aveva ventitré anni ed era bellissimo.

Brando Piasentini, l'aveva presentato Gentilina, figlio di amici. Veniva a studiare a Roma e sarebbe rimasto con loro fino a che non avesse trovato una sistemazione definitiva. Per un istante aveva temuto la ben nota espressione di disapprovazione sul volto delle tre anziane - suo padre era più bonario - ma con sua meraviglia essa non c'era stata, anzi. Brando era talmente strepitoso da risvegliare perfino la femminilità di quelle tre borghesi benpensanti e cariche di anni. Dolci sorrisi, mani che si alzavano a dare una controllata ai capelli azzurrati - nessuna delle tre era donna da tintura - educato cinguettio: e, sintomo più importante, nessun tentativo di interrogatorio dello sconosciuto come era capitato invece altre volte. La camera vibrava del loro desiderio di catturarne l'attenzione e l'approvazione.

Fresca di parrucchiere ed elegante nel suo abito lungo color bronzo, Gentilina si accinse ai suoi compiti di padrona di casa. Per il principio del non si sa mai, diede una rapida occhiata al tavolo: tutto a posto, dai piatti di porcellana bianca filettata d'oro, ai bicchieri, alle tovagliette all'americana. In verità lei avrebbe voluto usare qualche volta le belle tovaglie di Fiandra che le aveva regalato una zia ricca per il matrimonio, ma non c'era verso: Giorgio non permetteva che il suo splendido tavolo fosse occultato più di tanto. E le tovaglie ingiallivano nei cassetti...

Inutile prendersela, pensò la donna e, scopercchiata la zuppiera fumante, si accinse a servire la vellutata di funghi, opera di Giorgio che era un discreto cuoco. In genere doveva stare molto attenta con le precedenze delle tre anziane: sua madre e sua suocera erano gelose una dell'altra mentre la signorina Violetta, che ad onta del suo delicato nome era la più anziana di tutte, non voleva essere trattata con particolari riguardi, da "cimelio" come diceva lei. La padrona di casa servì quindi prima la suocera - se proprio si deve litigare meglio farlo con la propria madre - poi la predetta madre poi la signorina Violetta...

Ma quella sera nessuna delle tre si curava delle precedenze o di altro. La silenziosa presenza del bel Brando, oltretutto molto à

la page nel suo maglione Ralph Lauren color cammello, catalizzava la tavolata. Solo il padre di Gentilina, non coinvolto dalla prestanza del giovane ospite, continuava a chiacchierare a tutto spiano. Per fortuna Giorgio aveva un vero talento per le situazioni di quel genere: adesso si sorbiva con aria interessatissima le solite reminiscenze del suocero relative agli anni della contestazione. Non che suo padre, ricordava Gentilina, fosse stato un contestatore: indole perbenista a parte, nel 1968 era già quarantenne. Ma aveva abitato in un palazzo nell'androne del quale un uomo politico era stato gambizzato dai terroristi ed avendo praticamente assistito alla sparatoria, si considerava da allora un esperto in anni di piombo.

Giorgio si sorbiva quella storia per l'ennesima volta ma nessuno avrebbe potuto sospettare, sotto la maschera mondana del suo viso regolare e piacente, la noia o forse l'exasperazione che dovevano divorarlo.

Avvenne mentre Giorgio tagliava l'arrosto. Il cellulare che Gentilina aveva poggiato sulla credenza, accanto alla torta di frutta, cominciò a produrre una cascata di note: l'Inno alla Gioia. Perché avesse proprio quella suoneria, Gentilina, che non era un'appassionata di musica classica, non lo ricordava neanche più. Il suo primo pensiero fu di ignorare Beethoven: ma non sapeva decidersi.

- Certa gente - pontificò subito sua madre ma con una verve, un tono leggero che sostituiva quello acido di simili circostanze - Non ha il senso dell'educazione. Telefonare all'ora di cena!

- Questi cellulari sono un disastro - le fece eco la suocera pure lei tutta cinguettante.

- Una gran comodità, però - affermò la signorina Violetta, che ci teneva ad apparire moderna.

- Sì se vengono adoperati con criterio - la rimbeccò la signora Varnieri. E con un sorrisetto vezzoso: - Quando i miei ragazzi erano adolescenti...

La figlia comprese al volo dove andava a parare: sua madre aveva un repertorio di aneddoti di vita familiare buoni per ogni circostanza e Gentilina li conosceva tutti alla perfezione. Questo doveva essere l'abusato racconto secondo il quale la signora mandava loro figli a finire il pranzo in cucina se qualche amico osava telefonare all'ora dei pasti. Non era neanche vero, era capitato, forse, una mezza volta: ma la mamma ci teneva a far credere a tutti di essere stata un'educatrice rigorosissima.

Tutto ciò attraversò la mente della padrona di casa in un attimo e mentre esitava ancora, indecisa se spegnere il telefonino, fu suo padre a risolvere la situazione:

- Gentilina! Ti vuoi decidere? O rispondi o lo spegni.

La figlia rispose e la serata fu rovinata.

- Era la dottoressa Gianfranceschi - spiegò infatti circolarmente agli astanti - E temo... temo di dover correre da lei.

Il suo sguardo fece oziosamente il giro dei commensali. Giorgio e suo padre, subito partecipi: le tre signore, avidamente curiose e Brando, che stava tornando dalla cucina con il plateau delle verdure, imperscrutabile.

Per un attimo gli occhi della padrona di casa e del bel ragazzo rimasero agganciati. Distogliendoli, Gentilina notò che Giorgio stava fissando proprio loro due. Buon Dio, ci mancava anche che suo marito, così geloso, si mettesse in sospetto di qualcosa...

Ma si sbagliava. Giorgio, sicurissimo d'essere amato, una volta tanto non diffidava.

3. LA SERA IN CUI SI SEPPE: IPPOLITA

Roma, Via Matteo Bartoli, giovedì 12 gennaio 2006, in serata.

“Il topazio color bruciato” (1936) non si discosta dal cliché che caratterizza il ciclo del capitano Paolanti. Il plot è deludente: la vendicativa marchesa di Riverbella uccide la rivale in amore mediante uno dei soliti tanto ingegnosi quanto improbabili congegni così cari a quella narrativa anglosassone dell'epoca dalla quale Tushelda attingeva senza scrupolo.

La marchesa si mostra ad una delle finestre della sua villa palladiana facendo vista di salutare la sua bambina, la cui carrozzella è stata spinta dalla bambinaia sul prato davanti all'edificio. In realtà la Riverbella ha legato ad un pero del vicinissimo frutteto un fucile ovviamente carico, a sua volta collegato mediante un sistema di fili alla sua finestra e quindi alle sue mani. Così le riesce facile far partire la fucilata proprio nell'attimo in cui la giovane rivale passa davanti al pero. Come abbia fatto a spedire la ragazza nel frutteto facendola transitare proprio di fronte a quell'albero non è molto chiaro ma la Salza sorvola sempre sui dettagli che le danno fastidio. Subito dopo lo sparo, approfittando del disorientamento e della confusione di tutti, la contessa fa cadere i fili dalla finestra, in modo che si ammucchino per terra in una insignificante matassina, e, precipitandosi a soccorrere la presunta amica, riesce a slegare il fucile dall'al-

bero e a gettarlo in terra, come fosse stato abbandonato dall'ignoto sparatore.

Quello della Riverbella sembrerebbe il delitto perfetto, con le forze dell'ordine sparpagliate per tutta la contrada a cercare l'inafferrabile (pour cause, diremmo noi) assassino ma Adriana de Martinis raccoglie poi, casualmente, la matassina di spago che il suo fidanzato, il capitano Paolanti, non troverà per nulla insignificante...

Suonarono alla porta.

Lì per lì Ippolita provò un sentimento di sollievo: quell'imprevisto arrivava a distoglierla un po' dal balzano delitto della marchesa di Riverbella. Ma subito prevalse la preoccupazione. Un'occhiata all'orologio la avvisò che erano le 9.30 di sera: Mauro non poteva essere, perché l'avrebbe avvisata del suo ritorno e allora chi? Chi si presentava direttamente alla porta, in quell'ora in cui il portiere era smontato dal servizio e il portone era chiuso? A sua sorella, che le chiavi le aveva ma veniva a trovarla assai raramente, proprio non ci pensò.

Suonarono di nuovo.

Ippolita era adesso dietro la porta, diffidente e un po' spaventata. Senza pensare a guardare dall'occhio magico articolò un esitante: - Chi è?

- Sono io: aprimi Ippolita!

- Silvia! Ma come mai...

Era proprio sua sorella e non era sola. Dopo che ebbe armeggiato per aprire, togliendo il pesante chiavistello che metteva ogni sera, Ippolita vide dietro di lei, avvolta in una mantella, la signora Gentilina, pallida e compunta.

Silvia entrò impetuosamente. Elegante come al solito in quel tailleur bianco che la sorella minore non le conosceva, appariva tuttavia spettinata e sconvolta. E prima che parlasse, Ippolita capì. La disgrazia che l'atteggiamento di sua sorella lasciava presagire non era una cosa rimediabile.

Con Silvia era entrata la morte.

Ippolita era ed era sempre stata del tutto aliena dal paranormale. Ma quella volta comprese immediatamente senza che ci fosse bisogno di spiegarle nulla.

- Papà, vero? - disse con un fil di voce.

Silvia annuì.

- Non te lo potevo telefonare. Volevo essere io a dirtelo, prima che tu lo venissi a sapere in qualche altro modo...

Si era trattato di un incidente. Quell'ancora atletico e allenato sessantaseienne che era il loro padre non rifuggiva dai lavori manuali anche complicati e potenzialmente pericolosi: così era salito su una scala per tagliare un ramo secco di uno degli alberi della pinetina, accanto allo Studio. Poi qualcosa era andato storto e Adamo Gianfranceschi, che come al solito non si era curato di prendere serie misure di sicurezza, era caduto dall'alto dell'albero, spezzandosi il collo e morendo all'istante.

4. DOPO LE ESEQUIE

In viaggio dalla Riviera di Ulisse (Golfo di Gaeta) a Roma, nel pomeriggio di mercoledì 18 gennaio 2006.

Per volontà del defunto era stato un funerale strettamente privato: e alla sepoltura, poi, avevano presenziato soltanto le figlie, accompagnate da Gentilina Marcenari.

Faceva freddo, pioveva. Gentilina e Silvia, a braccetto, si dividevano un ombrello: Ippolita s'era tirata su il cappuccio del piumino. Forse il suo abbigliamento era un po' troppo sportivo per la circostanza, si disse la ragazza, specie in confronto a quello di sua sorella, elegantissima nel soprabito nero al ginocchio che copriva un tailleur Chanel ugualmente nero: ma non gliene importava nulla così come era sicura che non importasse neppure a Silvia. Ad ognuna di loro due il suo stile.

Appena fuori del cancello del cimitero, le tre donne si affrettarono a salire sull'auto di Gentilina, una Punto carta da zucchero. Silvia prese posto accanto alla guidatrice, Ippolita si sistemò sul sedile posteriore. E mentre l'automobile partiva, la ragazza si girò indietro a guardare. Quel piccolo cimitero di campagna, con i suoi cipressi che svettavano oltre il muro di cinta, stava già scomparendo alla vista. Là Adamo Gianfranceschi avrebbe dormito il suo eterno sonno.

La ragazza rabbrivì. Riconosceva onestamente di non essere profondamente addolorata: suo padre aveva contato così poco, nella sua vita. Ippolita era piccola quando lui aveva cominciato ad assentarsi da casa per periodi sempre più lunghi e aveva dodici anni quando quel disinvolto genitore si era stabilito definitivamente allo Studio. La ragazzina che lei era stata non aveva mai vissuto una tale situazione in modo traumatico: papà a modo suo c'era, allegro, dinamico, simpatico, anche se non aveva più peso nella sua vita di quello di un cordiale amico di famiglia.

Più che altro a darle una pena amara era l'idea che quell'uomo solare e tanto amante della vita fosse finito così miseramente. E poi

c'era Silvia: Silvia che, al contrario di lei, era stata legatissima al padre e aveva condiviso con lui tante esperienze. Con un gesto impulsivo, Ippolita si chinò in avanti e posò la mano sulla spalla della sorella. Silvia capì perché gliela strinse con la sua guantata. E non ci fu bisogno di parole.

Da quella sera in cui le aveva comunicato la notizia, Silvia si era portata la sorellina nel suo appartamento di via dei Tre Orologi e da allora erano rimaste insieme: insieme per modo di dire, naturalmente. Si vedevano soltanto a cena, visto che ai consueti impegni, già gravosi, la sorella maggiore doveva aggiungere tutte le incombenze relative alla morte del padre. Non avevano potuto avere la salma subito perché c'era stata l'autopsia: un atto dovuto, che però aveva ritardato di giorni la data del funerale. Poi c'era stata la volontà di Adamo Gianfranceschi di essere sepolto nel paesino che si trovava vicino (per modo di dire) allo Studio, l'unico consorzio umano con il quale avesse avuto contatti. Problemi su problemi per Silvia o meglio per Gentilina, sua preziosa aiutante... Ippolita si era sentita molto passiva, nella circostanza, ma la sorella le aveva detto di non preoccuparsi di nulla. Così la ragazza aveva continuato la sua solita vita - Tusnelda e i colloqui con il professore all'Università - avendo come base la casa di sua sorella invece che la propria.

Mauro aveva fatto un'apparizione fuggevole il giorno dopo aver appreso la notizia: s'erano incontrati in centro per un paio d'ore. Era stato tenero e affettuoso ma poi si era defilato di nuovo, comunicando alla mesta fidanzata che non avrebbe potuto essere presente al funerale, cosa che l'aveva resa ancora più mesta...

Adesso la prospettiva di passare almeno un'altra sera con Silvia dava a Ippolita un gran conforto. Sapeva che non ci sarebbero state molte parole ma non ce n'era bisogno. Anche le sere precedenti fra di loro aveva regnato soprattutto il silenzio ma era stato amichevole, partecipe.

Fu proprio quello il momento che Silvia scelse per parlare. Girandosi a metà verso Ippolita, volse verso di lei il viso che appariva ancor più sciupato e stanco in contrasto con i capelli perfettamente acconciati:

- Abbiamo fatto bene a far suonare Mozart, in chiesa - disse in tono sognante - Papà l'amava tanto. Certo sarebbe stata più appropriata un'esecuzione dal vivo, ma come fare?

Dal vivo sarebbe stato impossibile, certo, dato che il pezzo scelto era il largetto del concerto per pianoforte K595 nell'interpretazione di Géza Anda. Ma la cassetta portata da Silvia aveva

riempito la piccola chiesa di armonie struggenti. Ed era stato comunque molto bello.

- È meraviglioso, quel larghetto - continuò Silvia - E l'interpretazione di Anda è... unica. Sì, è unica, Ippolita - concluse con forza.

La ragazza sospirò. Recentemente, sua sorella, grande intenditrice di musica, aveva sviluppato quel pallino per Géza Anda e soprattutto per la sua interpretazione del larghetto del 595: in tutte quelle sere passate insieme, ricordava Ippolita, appena la discussione cadeva sulla musica non si riusciva a parlare d'altro. Non che il pianista non fosse ammirevole e il brano qualcosa di meno che celestiale: ma insomma Silvia aveva ripetuto il concetto più e più volte, quasi una fissazione. Forse era il suo modo di distrarsi dal pensiero del padre.

Il tragitto era lungo e nell'ultimo tratto della Pontina incontrarono un po' di traffico. Fino ad allora, Géza Anda a parte, erano state scambiate pochissime parole. Passarono Spinaceto, arrivarono all'Eur. Per raggiungere casa di Silvia, ai Parioli, era da mettere in conto un'altra ora buona di viaggio a meno che il traffico non riserbasse un miracolo.

Ma le cose andarono in tutt'altra maniera. Quando furono alla piazza dell'obelisco di Marconi, Silvia si rivolse a Gentilina: - Ecco, cara, accosti qui - e indicava il posteggio dei taxi.

- Ma... ma - articolò Ippolita. Intanto la guidatrice aveva dolcemente fermato la Punto.

Silvia si voltò indietro, verso la sorella. Il suo volto era grave.

- Stanotte non rientro, Ippolita - disse - Ora Gentilina ti accompagna a casa tua.

Ippolita non sapeva se essere più angosciata o sbalordita.

- Ma... ma io credevo che saremmo rimaste insieme! - articolò - E poi ho lasciato da te un sacco di roba!

- Tornerai a prenderla o te la farò mandare io...

- Dài, ancora soltanto questa notte, ti prego!

- Mi dispiace.

Ma non spiegò nulla. Lacrime salirono agli occhi della minore.

- Insomma... nemmeno in questa circostanza...

Ma Silvia era già fuori dalla macchina, alta e sottile nel suo elegante soprabito nero. Chinata verso di loro, disse ancora:

- Allora la saluto, Gentilina, e grazie di tutto. Ci sentiamo. Ciao, Ippolita e cerca di star su - ed evitando il suo sguardo, prima che la sorella potesse profferire un'altra parola si allontanò con frettolosa grazia: figurina scura, nella sera incombente, ravvivata

da un unico bagliore dorato, quello della lunga catena della borsetta. Ippolita l'avrebbe ricordato, quel bagliore.

Un istante dopo, Silvia saliva sul primo taxi della fila. La Porsche Carrera che aveva seguito tutto il giorno la Punto di Gentilina, con tale abilità che nessuna di loro se n'era accorta, di colpo se ne disinteressò, preferendo seguire il taxi di Silvia.

Ippolita sentiva lacrime di delusione scorrerle lungo il viso. Mauro era lontano, sua sorella la respingeva, preferendo andare a consolarsi chissà come. Anche quella sera lei sarebbe stata sola.

- Vuol passare davanti? - chiese Gentilina. Detergendosi le guance con la mano, la ragazza scese e rimontò accanto alla guidatrice. Quest'ultima rimise in moto.

- Non se la prenda - disse intanto con gentilezza - Ci sono di quelli che non vogliono essere visti mentre soffrono.

Non era quello, si disse Ippolita allacciandosi la cintura. Semplicemente aveva avuto l'ennesima riprova di quanto Silvia fosse lontana da lei. Le voleva bene, certo, era una vita che lo dimostrava: ma lei era soltanto la sorellina di cui prendersi cura. Come interlocutrice non la interessava....

UN FIORE PIEGATO DALLA BURRASCA

Dall'alto della scalea marmorea, John Bettellan diè un'occhiata in giro al grande salone da giuoco.

Tutto sembrava procedere pel verso giusto. Dalla sua scelta clientela, fatta d'uomini in frac e signore ingioiellate, saliva un lieve ed educato mormorio, scandito dalle voci più acute dei croupiers mentre il fumo delle sigarette e dei sigari andava formando una nuvola azzurrina in alto, intorno al grande lampadario costituito d'un'immensa ruota di strass.

John Bettellan discese la scalea. Alto, corpulento, le labbra grosse, era l'immagine stessa dell'opulenza, nel suo elegante tuxedo e con quelle sue mani massicce cariche di anelli. Subito gli si avvicinò, molto ossequioso, uno dei suoi uomini.

- Tutto bene, Mark? - chiese Bettellan.

- Sì, abbastanza, sir, tranne un particolare.

- Quale?

- Là... al tavolo della roulette... quel giovane signore sta vincendo un po' troppo.

- Di chi si tratta? Lo conosciamo?

- No, sir.

- E allora come ha potuto... - scandì il padrone, subito alterato.

- Lo ha portato il duca di Kernoel, presentandolo come il contino Roberti di Sassofreddo.

Calmatosi, John Bettellan si degnò di sorridere.

- Presentazione e titolo mi sembran sufficienti.

- A mio parere, sir, vince un po' troppo. E quando non giuoca... fa troppe domande.

- L'importante è che non gli si dian troppe risposte - disse Bettellan, e passò oltre, avviandosi in mezzo ai giuocatori e rispondendo con sorrisi per lo più di sufficienza ai loro saluti. Giunto che fu al tavolo della roulette, si fermò a guardare.

Il giovane che osservava impassibile la pallina rotolare sempre meno in fretta, era smilzo, non molto alto, coi lineamenti cesellati, perfettamente glabro, vestito anch'egli di un elegante tuxedo mentre all'occhio destro aveva incastrato un monocolo. I capelli impeccabilmente imbrillantinati erano d'un nero corvino.

La pallina si fermò, provocando il solito brusio eccitato. Il giovane conte Roberti sorrise, mentre cominciava a rastrellar le fiches che il croupier gli spingeva davanti.

Un figlio di papà, un gagà come tanti fu il giudizio di Bettellan ma proprio in quel momento un cameriere si fermò, in atto rispettoso, davanti a lui, recando un piccolo plateau e sul plateau un biglietto piegato.

- Per lei, sir.

- Da parte di chi?

- Un signore, sir. No, non lo conosco e subito dopo ha infilato l'uscio e via.

Corrucciato, John Bettellan si degnò di prendere il foglio di carta, lo spiegò e lo lesse. Chi lo stesse osservando in quel momento, l'avrebbe visto sussultare vistosamente mentre i suoi occhi saettavano verso il contino Roberti, per rivolgersi poi di nuovo al biglietto. - Mandatemi il signor Mark, subito - sibilò al cameriere. Quegli fece un cenno della testa e sparì fra la folla. Pochi istanti dopo, quel Mark era di nuovo accanto al padrone.

John Bettellan si rivolse al suo impiegato con occhi di fuoco.

- Il contino Roberti presentato dal duca di Kernoel, eh? Possibile che non ve ne siate accorti?

- Di che?

Bettellan si chinò a parlare concitatamente all'orecchio del sottoposto.

- Trovate una scusa... fate in modo che quel gagà - sogghignò - Sia nel mio ufficio al più presto. Cercate di non dar scandalo se potete ma non fatevelo scappare anche a costo di creare... del trambusto.

- Posso suggerire...
- Avanti, dite.
- Se lei, sir, lo facesse interpellare da Jeannette....
- Ottima idea. Avvisatela subito.

Pochi istanti dopo una donna bellissima e voluttuosa, vestita di lamé dorato, si avvicinava al giovane conte Roberti, che stava raccogliendo un'ennesima vincita; un breve conciliabolo, l'elegantissima ragazza che sorrideva d'un sorriso irresistibile: alla fine il conte s'inclinò leggermente e la seguì così che sparirono insieme oltre l'arcata che divideva la sala da giuoco dagli uffici.

John Bettellan, che non voleva dare nell'occhio, rimase dov'era, nervosissimo. Poco dopo Jeannette tornò. Le sue labbra lucide e rosse profferirono:

- Avevate ragione, sir. È una donna.
- Lo sapevo, lo sapevo... - ruggì Bettellan - È quella maledetta de Martinis! - poi la rabbia lasciò luogo ad una diabolica soddisfazione:
- In mano mia, finalmente!

CAPITOLO SECONDO

1. NON SI SPARISCE COSÌ

*Roma, Via Sabatini, mercoledì 18 gennaio 2006,
pomeriggio avanzato*

- Guarda! Cavolo. Cavolo!

La Porsche Carrera aveva seguito il taxi di Silvia fino al viale dell'Oceano Indiano e poi in via Sabatini, che ne era il proseguimento. All'improvviso il taxi aveva svoltato sulla destra, in un piazzaleto privato racchiuso da un grande cancello per i veicoli con relativo cancelletto pedonale a fianco. Quasi senza soluzione di continuità la donna pedinata uscì dalla vettura e immediatamente aprì il cancelletto con la chiave che doveva aver preparato in mano, dopo aver pagato il tassista in anticipo. Il cancello sbattè, chiudendosi: poi senza correre ma con passo veloce, la fuggitiva si accinse a superare l'alto palazzo che sveltava più avanti nel buio.

- La perdiamo, cavolo, la perdiamo! - si mise a vociferare il passeggero della Porsche inseguitrice, buttandosi fuori dalla mac-

china: ma intanto la donna aveva girato l'angolo, scomparendo effettivamente nel buio ormai calato del tutto.

- Devo entrare subito, cavolo devo! - sbraitò ancora l'inseguitore, frustrato - Adesso scavalco.

- Ma sarai stronzo - disse flemmaticamente l'autista, indicando con la mano in direzione del cancelletto - Non c'è bisogno che fai Tarzan. C'è una che esce.

L'altro aveva visto ed arrivò al cancelletto contemporaneamente ad una graziosa signora che usciva. Finalmente conscio di dover adoperare l'astuzia, si fece da parte con un pizzico di galanteria e l'aria più innocua possibile. Sapeva di fare la sua figura, piacente all'aspetto ed elegante com'era nel suo cappotto Cerruti blu e abbronzatissimo anche d'inverno: e infatti la signora, uscendo, gli indirizzò un sorriso smagliante mentre tratteneva per lui il cancello con la mano guantata.

L'uomo richiuse con garbo ma subito, smessa ogni finzione, prese la corsa e svoltò velocissimo l'angolo del palazzo... per trovarsi in una situazione che più desolante di così non poteva essere.

Al fatto che della donna non ci fosse più traccia era preparato. Ma non era quella la cosa più sconvolgente.

Il palazzo aveva occultato un cortile così immenso che neppure si poteva chiamare cortile: e, ricordati al primo dai giardini del pianterreno, c'erano altri palazzi disposti a semicerchio, al portone di ognuno dei quali si arrivava tramite una corta rampa di scale. Dalla parte opposta, altri edifici si stagliavano, nel buio fra alberi e cespugli e altri ve n'erano sullo sfondo.

L'inseguitore era capitato in una piccola città, deserta per di più. Sì perché in quel momento nello spiazzo bene illuminato da artistici lampioni non passava nessuno mentre le luci vivaci che rischiaravano i portoni d'ingresso mostravano un'assoluta penuria di esseri umani.

Ragioniamo, cavolo... Ragioniamo. Non è così grave. Lei non può essere andata lontano: mi precedeva di pochi metri. Quindi o si è nascosta da qualche parte, cavolo, o si è infilata nel palazzo più vicino...

Una più attenta osservazione fece tuttavia escludere all'inseguitore la prima ipotesi. Le cancellate dei giardini del pianterreno erano ininterrotte: certo la donna non aveva scavalcato con un volteggio nessuna di esse. C'erano le entrate dei garages ma ancora una volta ragioniamo, cavolo, si disse l'uomo: una entra con la chiave in un posto del genere per poi rifugiarsi in un garage? Sapeva che loro la tallonavano da presso e che se avesse tentato

di lasciare il complesso in macchina l'avrebbero subito individuata. No, lei s'era infilata all'interno di un palazzo e non poteva essere che quello il cui ingresso distava pochi metri. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare all'edificio successivo senza che lui la vedesse.

Cavolo, però. Quelle non erano le solite palazzine, ma veri e propri palazzi per ricchi. L'inseguitore contò infatti sette piani per ciascuno. E magari sotto i tetti c'erano pure gli appartamenti mansardati...

Qualcosa doveva fare. L'uomo salì la scalinata del primo stabile, elegantemente bordata di piante grasse in vaso, ed arrivò al grande portone tutto in vetro. Sbirciò all'interno: un atrio vasto, illuminato con discrezione: stampe di caccia ai muri e moquette per terra. In fondo una scala comoda e spaziosa: sulla destra le porte di due ascensori. Accanto a quello più vicino la pulsantiera splendeva di una lucina rossa che subito si spense. Ma non uscì nessuno. Era lei che era salita? Macché, poteva dire tutto o niente.

Rivolse allora la sua attenzione ai citofoni ed ebbe un altro colpo. Gli appartamenti andavano dall'uno al trentadue! Il che voleva dire, se fosse stato necessario controllare anche l'altro stabile più vicino, verificare sessantaquattro situazioni.

Ma no, cavolo. È entrata in questo qui: non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare fin lì... Ma anche trentadue nominativi non sono uno scherzo.

L'inseguitore lesse anche i nomi riportati sulle targhette di un ottone lustro come l'oro, nomi che naturalmente non gli dicevano nulla. Posto che lì ci fosse il rifugio di quella donna, sicuramente sarebbe stato sotto un alias! Però, però... alcuni interni non portavano nessun cognome, solo il numero. Oggi lo fanno in diversi, riflettè l'uomo, per via della maledetta privacy. Pensò tuttavia di segnarseli: la ricerca poteva partire da quelli.

- Cerca qualcuno?

L'uomo non sobbalzò: era molto bene addestrato. Si voltò con aria neutra e vide con sgomento la personificazione dell'Anziano Sospettoso, elegante in un loden autentico, che saliva i gradini verso di lui.

L'inseguitore valutò, in un attimo, la possibilità di nominargli e poi descrivergli Silvia ma altrettanto velocemente la scartò: non era domanda da farsi ad un Anziano Sospettoso. Ricorse perciò alla sua scusa standard:

- In effetti sì - rispose con un bel sorriso - Jacobini. Andrea e Marta Jacobini.

Gli era già capitato di trovarsi in situazioni del genere e si era sempre trovato bene ad esibire quei due nomi, così non era costretto a chiedere della troppo inflazionata famiglia Rossi o ad impappinarsi in preda a vuoto mentale. Aveva scelto un cognome non troppo comune ma neppure rarissimo e nomi di una normalità rassicurante. Ed era anche preparato a descriverli, gli Jacobini: lui un ingegnere all'incirca quarantenne, stempiato, un po' di pancetta: lei una bella ed elegante signora bionda che faceva l'arredatrice. Niente figli.

Ma non ci fu bisogno di arrivare a tanto. In effetti, unito al suo ottimo aspetto, l'espediente funzionò anche quella volta. L'Anziano Sospettoso restò un attimo in silenzio, riflettendo, poi tramutandosi nell'Uomo di Mondo, affermò garbatamente:

- Non conosco. Non stanno qui.

- Infatti, ho controllato sui citofoni. Ci sono gli interni dove non sono indicati i nomi, però.

- So chi ci sta. Niente Jacobini. È sicuro dell'indirizzo? Sì? E i suoi amici non le hanno dato il numero del palazzo? - uno sprazzo dell'Anziano Sospettoso venne ad incrinare le certezze dell'Uomo di Mondo ma fu solo un attimo - Allora è in un brutto guaio - sorrise e indicava l'insieme del complesso con uno svolazzo della mano.

- Proverò a chiamarli al telefono - tagliò corto l'inseguitore brandendo il cellulare - Grazie, comunque e buonasera.

- Buonasera - rispose compito l'Uomo di Mondo, parlando alla schiena del giovane che già scendeva i gradini a balzelloni. Poi si volse ed entrò nel palazzo.

Con il telefonino spento incollato all'orecchio, l'inseguitore si fermò nel cortile e ciondolò un po' fingendo di telefonare per dare il tempo all'anziano in lode di togliersi di torno: poi tornò indietro. Adesso tutto era tranquillo e silenzioso: inquilini zero. Copiò in fretta tutti quei nomi e quei numeri che lo avevano tanto attirato fin da prima e se ne andò senza che nessuno venisse più a disturbarlo.

Ma si sentiva profondamente danneggiato nella propria autostima. Farsi giocare così da quella donna. Cavolo, cavolo.

2. STAVOLTA IL DIAVOLO HA FATTO ANCHE I COPERCHI?

*Roma, Via Matteo Bartoli, mercoledì 18 gennaio 2006,
in serata.*

Ippolita diede i dovuti giri di chiave alle serrature di sicurezza, aprì la porta, entrò, richiuse e mise pure il chiavistello.

Gentilina si era offerta di salire con lei ma non le era sembrato il caso: quella poveretta si era già prodigata per loro due durante tutto il giorno, aveva diritto a tornarsene subito a casa, tra parentesi dall'altro lato della città. E poi che aiuto avrebbe potuto darle?

La ragazza accese più luci che potè. Era tanto, ricordò, che non si comportava così, dai primi tempi in cui, morta la mamma, era rimasta sola, prima che Ester venisse a stare con lei.

Tutto le sembrava estraneo. La luce le pareva bassa, giallastra, e la casa sottilmente diversa, ostile.

Gli acquerelli dell'ingresso sembravano storti e così pure i quadri del salone, raddoppiato di proporzioni, inquietante con i suoi angoli in ombra. Anche il corridoio era lungo il doppio del solito e sinistro, con i cassetti dei mobili che si sporgevano a sfiorarla.

Biancaneve sperduta nel bosco...

Ippolita filò in camera sua e accese il lampadario centrale. Aveva sperato che la luce viva fugasse quelle impressioni angosciose e invece no: era piombata nella camera di Van Gogh ad Arles. L'aria sembrava vibrare, i cassetti si sporgevano verso di lei come bocche, l'armadio era socchiuso in maniera orribilmente invitante...

Era ora di piantarla.

Con decisione, Ippolita entrò nel bagno comunicante. E tutto sembrò tornare a posto. Qui la luce sfavillante illuminava solo oggetti concreti, immobili al loro posto, del tutto rilassati. Vasca, doccia, asciugamani, accappatoio... solo le boccette, sul tavolino basso, sembravano ammiccare tristemente con le loro sfaccettature cristalline.

Ma quante scempiaggini. Doveva reagire. Tornò in camera. Spogliarsi le fece bene: togliersi gli stivali, sfilarsi il vestito dalla testa e poi reggiseno e mutandine via, a pioggia. Il sollievo fisico di essersi liberata di quelle bucce aderenti, portate per tutto il giorno, fu tale da sommergere ogni altra sensazione. Senza farsi ulteriori problemi, Ippolita pescò una camicia da notte dal luogo deputato, il secondo cassetto del comò, e se ne tornò in bagno.

Regolò la doccia, scelse fra i vari flaconi il bagno di schiuma all'albicocca e glicine - una delle invenzioni di Silvia - e finalmente potè rilassarsi sotto il getto, bollente come piaceva a lei.

Lavarsi, asciugarsi avvolgendosi nell'accappatoio morbido e caldo la fece sentir meglio... beh un po' meglio. Non si poteva pretendere di più il giorno in cui si era seppellito il proprio padre.

Per l'ennesima volta, Ippolita fece il bilancio di quello che Adamo Gianfranceschi era stato per lei. Un padre distante, eccen-

trico, egoista... ma così affettuoso quando ci si metteva. E tanto, tanto simpatico con quel suo delizioso senso dell'umorismo.

E adesso doveva sopportare tutta da sola quello che forse era un po' meno di un dolore cocente ma qualcosa di più di un'amara malinconia... dopo che per l'ennesima volta Silvia si era allontanata da lei.

Sospirando, Ippolita allungò la mano a prendere la camicia da notte che aveva posato su un ripiano accanto al lavandino... e rimase sbalordita.

La prima sensazione di estraneità gliel'avevano data le dita, che si erano aspettate di palpare qualcosa di più consistente di quello che realmente stringevano. Poi gettò lo sguardo sull'indumento e sobbalzò dallo stupore.

Aveva in mano un impalpabile nulla di pizzo malva che, spiegato, si rivelò per una delle sue camicie più leggere: scollata, sbracciata, corta, adatta solo per l'estate o per quando si vuole fare bella figura con il partner: infatti se l'era comprata agli albori della sua relazione con Mauro. Prima, anche col caldo, aveva portato camicie di cotone, più pratiche e meno allusive.

Ippolita corrugò la fronte. Che quella spumeggiante nuvoletta fosse lì, fra le sue mani, nel mese di gennaio, era assurdo. Le sue dita avrebbero dovuto stringere una solida flanella, tutt'al più del cotone pesante: un indumento lungo da capo a piedi, accollato, con maniche che scendevano fino al polso. Essendo freddolosa, aveva rinunciato da un pezzo, in inverno, a fare bella figura con l'amante.

Inoltre la ragazza era ben conscia di essere ordinatissima, quasi una leggenda di famiglia. I quattro cassetti del comò avevano ognuno la sua destinazione: la biancheria da notte stava nel secondo a partire dall'alto, disposta in due strati: sotto quella fuori stagione, coperta da una fodera di tela bianca, sopra quella in uso. Com'era che l'affarino mauve era affiorato in superficie il 18 gennaio?

Si mise la vestaglia sul corpo nudo e rabbrivendo tornò in camera da letto. Aprendo il cassetto si chiedeva come mai non si fosse accorta subito dell'errore. Semplice, si rispose: quando aveva ghermito la camicia, prima, era furiosamente intenta a pensare così che il suo cervello non aveva registrato l'allarme dato dalle dita.

Il cassetto sembrava ordinatissimo ma Ippolita, ora che era sul chi vive, notò subito che qualcosa non quadrava: pile intere di camicie estive erano affiancate a quelle invernali. La bianca e morbida tela di separazione c'era sempre, e divideva come al solito due strati di indumenti di pari spessore, ma naturalmente anche sotto di essa le due stagioni erano mischiate.

Una visione attraversò la mente di Ippolita mentre, toltasi la vestaglia, si faceva scivolare lungo il corpo una calda camicia di flanella: due mani che si muovevano alacramente spostando pile intere di biancheria e trasportandola sul letto: e, vuotato il cassetto, le stesse mani che rimettevano a posto le camicie con una certa cura, facendo in modo di non spiegarle ma senza far caso alla loro diversa destinazione...

Sì, ma chi si era divertito a fare una cosa del genere?

Non poteva essere che Mânia, la tuttofare ucraina. Strano: sembrava una ragazza seria che i molti guai personali rendevano anche poco curiosa. E poi lavorava da Ippolita da più di due anni: difficile che si fosse fatta prendere dalla curiosità dopo tanto tempo.

D'altronde non poteva essere stata che lei: lei sola aveva le chiavi di casa. Ma forse una spiegazione c'era. Forse, galoppava la fantasia di Ippolita, Mânia aveva fatto entrare in casa un'amica e le aveva poi mostrato le cose della padrona. Le due ragazze avevano tirato fuori tutta la sua roba, cercando poi di rimetterla a posto in modo che tutto sembrasse come prima: ma, come ognuno sa, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.

Alla fine, Ippolita richiuse il cassetto, si rimise la vestaglia e con un'immaginaria alzata di spalle decise che aveva dedicato a quell'insulso problema anche troppo tempo.

La solitudine le pesava come una cappa di piombo. Benedetta Silvia: se almeno avesse provato a fingere un po' di interesse per lei! Ma averla ospitata qualche notte doveva esserle sembrato anche troppa grazia.

E quella sera Mauro non avrebbe potuto telefonarle, l'aveva già avvisata... Un altro dei suoi tanti misteri.

La ragazza aveva un certo appetito ma nessuna voglia di trafficare in cucina: si prescrisse quindi cioccolata calda con biscotti.

Era la serata dei piccoli contrattempi, quella. Non le riusciva di trovare il barattolo del cacao. Alla fine lo pescò in fondo al pensile, dietro i barattoli delle tisane e della camomilla. Anche questa era una cosa strana... lei il contenitore del cacao lo teneva molto più a portata di mano. Tuttavia, ancora stanca delle elucubrazioni precedenti, Ippolita si vietò fermamente di pensare al piccolo, nuovo contrattempo.

Prima di andare a letto, però, la ragazza ebbe la riprova del comportamento indiscreto di Mânia. Forse per via di tutto il suo rimuginare, non aveva ancora messo a posto il vestito e il piumino là dove dovevano stare, nell'armadio a muro della sua ca-

mera. Fece scorrere lo sportello e stese la mano onusta del piumino sulla sinistra... la sua roba infatti era disposta con militare precisione: da sinistra verso destra, soprabiti di ogni tipo, completi, vestiti interi, gonne, pantaloni e camicette.

Invece l'ordine consueto era andato a farsi benedire. Alcune camicette erano appese fra la mantella e un trench, usurpando il posto che spettava al piumino. Una gonna lunga si era intrufolata tra i pantaloni. Certamente una persona ignara avrebbe ritenuto che anche così l'armadio fosse molto in ordine ma non la proprietaria, non Ippolita.

Finì per concludere che, qualunque cosa fosse successa, non poteva farci niente. Mânia era per tanti versi una perla... non poteva offenderla con i suoi sospetti. Lei e la sua amica avevano ammirato la sua roba?... Pazienza. L'importante era che non mancava niente.

Fu solo quando si fu messa a letto e la stanchezza di quel giorno campale stava malgrado tutto facendola sprofondare nel sonno, che un pensiero folgorò la ragazza, bruscamente risvegliandola: Mânia non veniva in casa sua da quando lei si era trasferita da Silvia, il giovedì precedente!

Ricapitolando. Mânia lavorava da lei il lunedì e il giovedì, appunto. Dato che non ci sarebbe stata, Ippolita le aveva detto di non venire quel lunedì e l'indomani la giovane domestica sarebbe tornata al lavoro per la prima volta da quando la padroncina di casa si era allontanata. Il giovedì precedente, quando Ippolita se n'era andata, era tutto in ordine, ne era sicurissima. Che sollievo non dover sospettare una così brava ragazza di indiscrezione!

Ippolita finì per accantonare il problema. Tanto non c'era soluzione dato che, una volta assolta Mânia, l'alternativa era un misterioso estraneo che si sarebbe introdotto in casa a frugare nelle sue cose, cercando poi senza successo di rimetterle nel massimo ordine...

Ma per quale scopo un estraneo avrebbe dovuto frugare tra le sue camicie da notte?

E si tornava a Mânia. Forse era venuta, uno dei giorni passati, per far vedere l'appartamento a una sua amica...

Poco credibile. L'ucraina aveva perlomeno tre o quattro servizi e una che lavora così duramente dove lo trova il tempo per baloccarsi con un'amica, sciorinando le cose di una delle sue datrici di lavoro?

3. ENTRA IN SCENA L'AMETISTA

Stesso luogo, la mattina di giovedì 19 gennaio 2006 e oltre.

La mattina dopo, sul presto, Ippolita tentò di telefonare a Silvia sia perché aveva piacere di sentirla sia perché voleva informarla di quella stranezza: ma da via dei Tre Orologi rispose la signora Pervinca, informandola che sua sorella la sera precedente non era rientrata. Anzi la governante cominciava a preoccuparsi dato che, spiegò, la dottoressa in genere la informava sempre dei suoi spostamenti, soprattutto se decideva di star fuori l'intera notte. Questa volta invece era proprio sparita.

Ippolita le promise di cercar di rintracciare Silvia al più presto. Capiva pressappoco cosa doveva essere successo: Silvia era andata a cercar conforto tra le braccia di un amante. Non si sentì gelosa. Era una cosa logica e a suo modo commovente... solo che a lei pareva che sua sorella, al momento attuale, non fosse impegnata con nessuno. Loro due non erano in grandissima confidenza, certo, ma Ippolita aveva suppergiù conosciuto tutti gli uomini importanti nella vita di sua sorella. Chissà. Forse si trattava di un legame iniziato da poco, di cui Silvia non aveva ancora creduto opportuno informarla o forse si era concessa una breve avventura.

Stavolta provò con il cellulare, solo per sentire la solita, antipatica voce femminile, dire che l'utente al momento non era raggiungibile e di riprovare più tardi.

Intanto, l'ultima ipotesi di Ippolita sulla *perquisizione* di casa crollò miseramente quando la ragazza si vide affrontare da una Mânia meravigliata e un po' seccata.

- Ma... ma hai pulito casa da te? - chiese la biondissima ucraina nel suo ottimo italiano, con aria fra meravigliata e seccata.

- Io? Ma perché avrei dovuto? - replicò Ippolita, non meno stupita di lei. Era molto ordinata, sì, ma non le sarebbe mai venuto in mente di mettersi a fare le pulizie - e poi sono stata fuori di casa una settimana, lo sai, no?

- Tutte le mie cose sono spostate. Coi detersivi non ci capisco più niente. I sacchetti dell'aspirapolvere li ho cercati mezz'ora e li ho trovati sotto il lavandino ...mai tenuti lì.

Quello fu il primo gradino verso l'accettazione di una ben strana verità. Il secondo fu quando Ippolita e Mânia notarono che i quadri del corridoio e del salone erano *veramente* tutti storti, così come gli sportelli e i cassetti dei vari mobili erano *veramente* tutti semiaperti.

Altro che Biancaneve nel bosco, altro che Van Gogh: bisognava rassegnarsi. Qualcuno era entrato in casa e l'aveva rivoltata come un calzino.

Per giorni Ippolita continuò a trovare prove di quel fatto inspiegabile.

Nel suo studio i libri di Tusnelda erano sempre stati impilati, su un tavolino apposito, in ordine cronologico: adesso erano tutti confusi, con "La sorella del reduce", la disprezzata opera sentimentale dell'autrice che era sempre stata, *pour cause*, in fondo alla pila, troneggiante sopra tutte le altre: la sua stolda e scolorita illustrazione di copertina - una ragazza dall'aria sconvolta che tendeva le braccia verso un soldato di quelli con l'elmetto e la mantella - faceva bella mostra di sé, visibilissima. Anche tutte le carte erano state smosse e il contenuto della grande libreria era tutto rimescolato. Lo scandalo maggiore per la perfezionista Ippolita erano le opere in più volumi, disposte a casaccio: per esempio il volume 7 del Grande Vocabolario prima del 5, il *les-per* dell'enciclopedia dell'arte dopo il *tio-Z...* Una cosa, questa, che non sarebbe mai potuta succedere, dato che un simile disordine le risultava intollerabile al punto di procurarle veri e propri brividi di angoscia lungo la schiena.

Di certo non era stata lei a spostare i libri: e tantomeno Mânia, che era una grazia del cielo se li spiumava un po' al di sopra.

Alla fine Ippolita decise che era meglio non pensare a un mistero così impenetrabile e neppure alla sparizione di Silvia, che invece cominciava a preoccuparla. Per farlo, si disse, non c'era niente di meglio che mettersi a lavorare su Tusnelda.

Nel "Barbaglio degli smeraldi" (1936) Adriana de Martinis, casta fidanzata del capitano Paolanti, perde ancora un po' di quei tratti di originalità e di indipendenza che poteva aver avuto nel "Topazio color bruciato". Anche questo appiattimento della protagonista femminile abbassa il tono del romanzo, arido esercizio, una volta di più, di delitto nella camera chiusa. Questa volta l'assassinato, il solito nobile, è trovato, esanime, nella sua biblioteca a pianterreno del castello: l'ha ucciso una revolverata alla tempia nella stanza chiusa a chiave e con l'unica finestra protetta da sbarre. La soluzione del mistero sarà veramente pedestre anche se l'autrice adotta toni epici per magnificare l'acume del solito capitano Paolanti, vicino al quale Adriana de Martinis ha solo il compito di esprimere consenso ed entusiastica ammirazione.

Ciò ci fa rimpiangere la perdita dell'unico libro in cui Adriana risultava protagonista assoluta e, pare, molto emancipata per l'epoca in cui fu scritto (1929). "L'ametista pallida" ebbe, a causa dei dubbi dell'editore, una tiratura limitata e una visibilità scarsissima: al punto che vi sono perfino degli studiosi che negano che il libro sia mai stato scritto o quantomeno pubblicato.

Che colpaccio sarebbe stato ritrovarla, "L'ametista", si diceva Ippolita. Ma le probabilità erano molto scarse. Sospirando, la ragazza rimise le mani sul computer:

In realtà l'unica persona che sostiene di aver avuto materialmente fra le mani "L'ametista pallida" è il noto giornalista bolognese Aldino Minichelli.

Il Minichelli, forse il maggiore collezionista italiano di gialli e letteratura di evasione del periodo 1920-1940, ha sempre sostenuto, senza mai smentirsi, di aver letto "L'ametista pallida" a casa di suo nonno, intorno al 1934, quando era ancora un ragazzino: ma la casa dell'avo andò distrutta in un bombardamento (1943) e con essa tutto ciò che conteneva. Per giunta il Minichelli non ricorda granché del romanzo anzi la trama è svanita del tutto dalla sua mente. Rammenta soltanto che il libro lo colpì perché la protagonista Adriana de Martinis appariva come una donna moderna, una maschietta, come si diceva allora: una persona dinamica, sportiva, capace di svolgere attività prettamente virili. Il Minichelli testimonia anche che il testo era letteralmente infarcito di espressioni straniere: il fatto gli è rimasto impresso perché tutti quei vocaboli che non capiva - era un ragazzino undicenne - lo disorientavano.

Se così fosse, si spiegherebbe la *damnatio memoriae* dell'opera in un mercato librario sempre più dominato dalla censura fascista. Ma sarà così? Senza nulla voler togliere al dottor Minichelli, ancora oggi brillante pubblicista, ricordiamo che, per sua stessa ammissione, egli fu fin da bambino "un ingordo lettore" e non solo di letteratura gialla: dato il tempo trascorso, non ci sarebbe nulla di strano se il giornalista avesse confuso il libro della Salza con qualche altro testo. Dati poi gli altri scarsi riscontri (qualche lettera di Tusnelda all'editore che parla dell'opera ma che potrebbe alludere solo a delle idee dell'autrice non ancora messe sulla carta) non si può escludere che "L'ametista pallida" non sia mai esistita o perlomeno che sia stata solo abbozzata e mai completata.

Ippolita si era messa in contatto con una quantità di biblioteche, passando a quelle di città sempre più piccole e di librerie antiquarie di paesini vieppiù, come avrebbe detto Tusnelda, minuscoli. E fino ad allora non vi erano stati risultati.

Il telefono suonò: Ippolita lo ghermì, nella speranza che fosse Mauro oppure Silvia.

Era Mauro. Tusnelda e l'ametista furono ipso facto dimenticate.

- Amore, quando torni? - furono le prime parole della ragazza.

- Una settimana ancora, amore mio - rispose Mauro che, come lei, nelle faccende amorose non era un campione di originalità - Ma tu... come è andata, ieri?

Come ci si poteva aspettare, lo ragguagliò Ippolita subito rattristata. E inoltre era dovuta tornare a casa sua, da sola, dato che Silvia l'aveva piantata in asso con la scusa che non aveva intenzione di rincasare.

- Come? Tu sorella non è tornata al suo appartamento? - chiese vivacemente Mauro - Ma l'hai sentita, oggi?

- No - rispose Ippolita che, tutta presa dall'euforia di essere in contatto almeno telefonico con l'uomo amato, non fece caso al suo tono molto pressante - Non risponde neppure al telefonino e non ti nascondo che sono un po' preoccupata. Va bene che ha sempre tanto da fare e che viaggia continuamente... ma come dice la signora Pervinca, di solito avvisa. Pazienza, vuol dire che mi chiamerà lei. Ma vuoi saperne un'altra? Qui abbiamo il "mistero delle camicie da notte spostate" o meglio "il mistero di tutta la casa rivoltata sottosopra". Altro che le trame di Tusnelda!

- Sarebbe?

Ippolita spiegò e man mano che parlava la cosa le appariva sempre più assurda. Quindi concluse:

- Ci deve essere una spiegazione semplicissima anche se non la affero.

Mauro doveva essere d'accordo perché sembrò non dare gran peso alla faccenda: anzi parve a Ippolita che rimasse piuttosto indifferente, cavandosela con il minimo dei commenti.

Ma la mattina dopo, verso le otto, il campanello suonò... ed era proprio lui, Mauro, più affascinante che mai, parve alla ragazza, nel suo giaccone Fay blu e con una valigetta al piede.

- Mauro! Ma che bellezza! Ma come mai...

- Mi sono sbrigato - disse lui senza precisare altro: ma quello che aggiunse fu del tutto sorprendente anzi un fulmine a ciel sereno. Un fulmine piacevole, alla fin fine.